Recenzenti

Jovan Delić
(Univerzitet u Beogradu, Srbija)

Maria Rita Leto
(Università degli Studi „G. d'Annunzio" Pescara-Chieti, Italia)

Алла Татаренко
(Львівський Національний Університет імені Івана Франка, Україна)

Questo volume è stato realizzato con i contributi del Dipartimento di Studi Comparati e Comunicazione Interculturale dell'Università degli Studi „G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara e del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (Fondi FARS).

Štampanje ove publikacije je omogućeno finansijskom podrškom Odseka za komparativne studije i interkulturalnu komunikaciju Univerziteta „G. d'Anuncio" Kjeti-Peskara (Italija) i Ministarstva prosvete, univerziteta i nauke Italije (Fond FARS).

VENECIJA I SLOVENSKE KNJIŽEVNOSTI

Zbornik radova

Priredili
Dejan Ajdačić
Persida Lazarević Di Đakomo

Beograd
SlovoSlavia
2011

Simonetta Pelusi (Venezia)

"QUEL LIBRO ... CHE VALE UN TESORO"
La circolazione dei manoscritti slavi a Venezia: dalle biblioteche religiose alla Pubblica Libreria

Le biblioteche di congregazioni religiose svolsero a Venezia, nei secoli, un ruolo insostituibile di conservazione del patrimonio culturale, e di diffusione e condivisione dei contenuti, ben prima dell'istituzione della Pubblica Libreria di San Marco. Anche i manoscritti slavi facevano parte di quel patrimonio: attualmente la Biblioteca Nazionale Marciana conserva cinque codici appartenuti precedentemente a istituzioni religiose cittadine. Allo stato attuale delle ricerche risulta che i codici slavi entrati nella Pubblica Libreria direttamente dalle istituzioni ecclesiastiche che li custodivano nelle loro librerie furono soltanto due: il celebre "erbario" di Nicolò Roccabonella, già appartenuto alla biblioteca dei Domenicani dei Santi Giovanni e Paolo, e il manoscritto bilingue in armeno e polacco, già patrimonio della biblioteca della casa dei Teatini di San Nicolò da Tolentino. Invece, l'ingresso alla Marciana del codice composito che conteneva, legato ad altri eterogenei testi, un testimone della traduzione in russo, opera di Michail Cheraskov, della Epistola di Eloisa di Alexander Pope, già appartenuto alla biblioteca dei Camaldolesi di San Michele di Murano, non fu diretto, bensì mediato dal mercato antiquario. Per altri due codici, il Nuovo Testamento Bosniaco e il Meneo serbo, l'originaria loro appartenenza alla biblioteca dei Canonici Regolari di Sant'Antonio di Castello si può delineare soprattutto grazie alla scoperta e all'analisi di note extratestuali; sono stati ricollegati inoltre alla collezione del patrizio veneto Giambattista Recanati, loro ultimo proprietario. Il presente contributo è un tentativo di ricostruire il percorso che condusse ciascun manoscritto a far parte di queste raccolte, passando attraverso vari proprietari e contestualizzandone la presenza all'interno di quelle biblioteche, delle quali per molti versi seguirono il destino.

Parole chiave: biblioteche religiose veneziane, Biblioteca Nazionale Marciana, collezionismo di manoscritti, manoscritti slavi, Nuovo Testamento bosniaco, erbario Roccabonella, Giambattista Recanati.

Italia sì, Italia no, Italia bum! La strage impunita
Puoi dir di sì, puoi dir di no, ma questa è la vita
Elio e le Storie Tese, *La Terra dei Cachi*

Tra i codici slavi conservati presso la Biblioteca Nazionale Marciana, ben cinque precedentemente erano stati proprietà di biblioteche religiose ve-

neziane. Da sempre — si ha notizia di una raccolta libraria del monastero di San Servolo dall'anno 1109 — per numero e dovizia di manoscritti prima, e libri a stampa poi, queste sopperivano alle esigenze culturali di religiosi, fedeli e studiosi; con la nascita, nel 1468, della Pubblica Libreria di San Marco, andranno ad integrarne l'offerta, accanto a quelle di privati cittadini, aristocratici e no, anch'esse spesso aperte alla consultazione.

Il fatto che alcuni manoscritti slavi siano appartenuti a biblioteche di case o congregazioni religiose non deve tuttavia indurre ad ipotizzare una volontà di ricerca e conservazione di questa tipologia di materiale culturale organica ad un progetto culturale definito, a dispetto della intensità delle relazioni tra la Dominante ed il mondo slavo, che spingerebbe lo studioso ad attendersi nelle raccolte veneziane testimonianze e documenti ben più numerosi. Già Domenico Ciampoli,[1] relativamente al numero dei manoscritti slavi presenti nelle raccolte della Biblioteca Nazionale Marciana — numero che ai suoi tempi, sul finire dell'Ottocento, risultava ben più limitato dell'attuale[2] — espresse una qualche perplessità sulla "strana povertà" di quel patrimonio, ancora più singolare se posta a confronto con l'abbondanza di codici greci e stranieri. Ciampoli riteneva che l'esiguità del patrimonio dei manoscritti slavi marciani fosse da mettere in relazione alle depredazioni che i Francesi e gli Austriaci avevano effettuato nelle librerie cittadine e religiose veneziane in seguito alla caduta della Serenissima. Invero, non vi sono indizi concreti tali da far ritenere che il numero ristretto dei manoscritti slavi, che certamente non rispecchia la rilevanza dei rapporti culturali intercorsi nei secoli tra Venezia e i paesi di lingua slava, fosse conseguenza della spoliazione delle biblioteche da parte degli invasori. Tuttavia, appare davvero singolare il fatto che nelle biblioteche veneziane e, soprattutto, nella Marciana, alla esiguità del numero di codici slavi corrisponda una analoga "secchezza" del patrimonio di edizioni nei caratteri glagolitici e nelle varie tipizzazioni del cirillico (ecclesiastico, bosniaco, civile) uscite da numerosi torchi attivi nella città lagunare nel periodo compreso tra la fine del

Elenco delle sigle:
ASV — Archivio di Stato di Venezia
BAV — Biblioteca Apostolica Vaticana
BNM — Biblioteca Nazionale Marciana
IRE — Archivio storico dell'Istituto di Ricovero e di Educazione di Venezia.

[1] Ciampoli, p. 8.

[2] Il più recente catalogo a stampa dei codici slavi marciani, sfortunatamente incompleto ed impreciso, risale al 1974, ed enumera 10 manoscritti: Voordeckers; è in preparazione, da parte di chi scrive, un nuovo catalogo che raccoglie anche le descrizioni di numerosi altri codici e frammenti.

XV sino a tutto il secolo XVIII,[3] sebbene ben note siano le vicende dalle quali è possibile inferirne la ricchezza, e nonostante il fatto che la Libreria di San Marco, prima in Italia, già dagli inizi del XVII secolo usufruisse del cosiddetto "diritto di deposito legale",[4] in seguito alla prima disposizione legislativa emessa da uno Stato italiano in merito ad un vincolo di deposito di opere a stampa presso una biblioteca pubblica.

Il manoscritto slavo non sembra dunque essere stato oggetto in sé di attenzione particolare da parte delle biblioteche religiose veneziane; nondimeno si è accertata la provenienza — diretta o indiretta — da istituzioni ecclesiastiche cittadine di cinque dei codici slavi attualmente marciani, una percentuale rilevante sul totale, conferma ulteriore del ruolo fondamentale svolto da quei centri di cultura nella raccolta e nella conservazione di manoscritti, e soprattutto nella loro sopravvivenza, talvolta fortuita, agli eventi drammatici che portarono alla dispersione di tante biblioteche religiose e private veneziane.

Allo stato attuale delle ricerche risulta che i codici slavi entrati nella Pubblica Libreria direttamente dalle istituzioni ecclesiastiche che li custodivano nelle loro biblioteche furono soltanto due: il celebre "erbario" di Nicolò Roccabonella, già appartenuto alla biblioteca dei Domenicani dei Santi Giovanni e Paolo, e il manoscritto bilingue in armeno e polacco, già proprietà della biblioteca della casa dei Teatini di San Nicolò da Tolentino. Invece, l'ingresso alla Marciana del codice composito che conteneva, legato ad altri eterogenei testi, un testimone della traduzione in russo, opera di Michail Cheraskov, della *Epistola di Eloisa* di Alexander Pope, già patrimonio della biblioteca dei Camaldolesi di San Michele di Murano, non fu diretto, bensì

[3] Nei cataloghi marciani, al di fuori dei volumi che giunsero in Marciana in virtù dei lasciti Teza e Praga, della produzione tipografica veneziana tra Cinquecento e Settecento in caratteri cirillici e glagolitici ho riscontrato soltanto un volume in cirillico: *Psalterium cum Horologium* (segn.: BNM 128 C 58), uscito nel 1638 dall'officina di Marco e Bartolomeo Ginammi, ristampa del volume curato da Jakov Krajkov e pubblicato nel 1569–1570 da Jerolim Zagurović (Pelusi 2000, scheda n. 93 a cura di S. Pelusi); e uno in glagolitico: *Molitvi prežde i posle Misse* (segn.: BMN Misc. D 5528), uscito nel 1765 per i torchi di Demetrio Teodosio, il cui *imprimatur*, datato 28 dicembre 1764, così ne condensa il contenuto: "Preparazione per la Santa Messa, etc. tradotta dall'idioma latino, ed italiano nel linguaggio slavo, litterale, ed illirico, volgare, etc." (Pelusi 2000, scheda n. 95, a cura di S. Pelusi).

[4] Il Senato aveva stabilito l'obbligo per editori e tipografi del deposito nella Pubblica Libreria di un esemplare rilegato in pergamena di ogni libro pubblicato nel territorio della Repubblica: *Parte presa nell'eccellentissimo Conseglio di Pregadi. 1603. Adì 11. Maggio. Con una Terminatione delli Eccellentissimi Signori Reformatori dello Studio di Padoua, in materia dell'Arte de' Stampatori & Librari*, Stampata per Antonio Pinelli [1603]; Zorzi 1987, p. 207.

mediato dal mercato antiquario. Per altri due codici, il Nuovo Testamento Bosniaco e il *Meneo* serbo, l'originaria loro appartenenza alla biblioteca dei Canonici Regolari di Sant'Antonio di Castello si può con relativa certezza delineare grazie alla scoperta e all'analisi di note extratestuali, non riscontrandosene peraltro alcuna traccia negli antichi inventari marciani, che non li ricollegavano neppure a Giambattista Recanati, loro ultimo proprietario.

Di seguito si cercherà, in base ai dati disponibili per ciascuna delle biblioteche religiose veneziane cui appartennero i codici slavi in seguito confluiti nelle raccolte marciane, di ricostruire il percorso che condusse ciascun manoscritto a far parte di queste raccolte, passando talvolta attraverso vari proprietari e contestualizzandone la presenza all'interno di quelle biblioteche, delle quali per molti versi seguirono appunto il destino.

La Biblioteca di Sant'Antonio di Castello e la tradizione manoscritta slava

I primi codici slavi a giungere, in virtù del legato Recanati, nella Pubblica Libreria, furono il Nuovo Testamento bosniaco[5] e il *Meneo* serbo per i primi due mesi dell'anno liturgico ortodosso.[6] Con certezza possiamo affermare che il rarissimo Nuovo Testamento bosniaco[7] era appartenuto, alla biblioteca dei Canonici Regolari di San Salvador di Sant'Antonio di Castello, mentre relativamente alla provenienza del *Meneo* possiamo fare soltanto delle ipotesi. In precedenza, i codici erano forse appartenuti a Domenico Grimani (1461–1523),[8] cardinale di San Marco e, come è noto, raccoglitore di una tra le più celebri biblioteche del Rinascimento, ricca, oltre che di codici greci e latini, anche di manoscritti orientali, andata dispersa dopo la sua morte.[9] Non è per il momento possibile stabilire se i preziosi codici fossero già stati

[5] BNM, Cod. Or. 227 (=168), *Nuovo Testamento e testi apocrifi*, sec. XIV ex-XV in., perg. Scrittura: cirillica semionciale, di una sola mano, distribuita su due colonne; scuola bosniaca. Lingua: slavo ecclesiastico con tratti linguistici serbo-bosniaci. 4° piccolo; 194 x 124 mm, IIant., 287 c. Acefalo, mutilo in fine; il testo si interrompe a Eb 1, 6. Descritto in PELUSI 1991, p. 78–92.

[6] BNM, Cod. Or. 228 (=181), BNM, Cod. Or. 228 (=181), *Meneo festivo per i mesi di settembre e ottobre*, sec. XIV, I metà, cart. Copista: Nifon. Scrittura: cirillica semionciale, distribuita su due colonne, di una sola mano; scuola serba. Lingua: slavo ecclesiastico con tratti linguistici serbi. 4° grande; 293 x 215 mm, II ant., [1], 308 c., II post. Descritto in: PELUSI 2003.

[7] Se ne conosce un altro esemplare, con Salterio: Bologna, Biblioteca Universitaria, Ms. 3575 B; edizione critica: *Hval*.

[8] Un suo profilo in DILLER, SAFFREY, WESTERINK, p. 1–38;

[9] Sulla storia della biblioteca Grimani si vedano: FREUDENBERGER; LOWRY; per i codici greci si veda DILLER, SAFFREY, WESTERINK, con ricca bibliografia relativa anche ai codici latini ed ebraici, per i quali, rispettivamente, in particolare si vedano: MERCATI; TAMANI.

di proprietà di Pico della Mirandola, la cui raccolta era andata ad arricchire quella dell'umanista veneziano, grazie all'acquisto perfezionato nel 1498.

Dall'esame degli antichi inventari e cataloghi della biblioteca Grimani non emergono riferimenti diretti ai due codici slavi, ma, in considerazione della possibilità di imperfezioni o insufficienze nelle inventariazioni, spesso sommarie, che non consentono una sicura identificazione di tutti i manoscritti elencativi, non se ne può escludere l'appartenenza a quella raccolta. Vi risultano inventariati infatti diversi codici attualmente non ancora identificabili, le cui generiche descrizioni potrebbero riferirsi proprio ai due codici slavi, certamente non comuni nell'Europa occidentale del tempo, e che presentavano quindi non poche difficoltà nella decifrazione. Significativo è infatti l'*incipit*, in veneziano, del colofone a c. Iant.r del *Meneo*, di cui parleremo più avanti; l'errore che esso reca, identificando il codice come greco, può aver contaminato gli antichi cataloghi della raccolta, rendendo per lungo tempo impossibile l'identificazione del codice con una sua descrizione.[10]

Per quanto riguarda la biblioteca di Sant'Antonio di Castello risultano, allo stato attuale delle ricerche, tracce sicure della presenza di almeno uno dei due manoscritti in quella raccolta. Il riferimento diretto all'odierno Or. 227 (=168) è contenuto nel catalogo dei manoscritti della biblioteca di Sant'Antonio di Castello pubblicato nel 1650 da Jacopo Filippo Tomasini, l'ultimo prima della drammatica dispersione di quell'insigne raccolta, che registra un "Breuiarium Rox. Ecclesiae antiquum, in 8 m.",[11] allora conservato, "Libris Grecis intermiscentur", nel primo dei *pluteoli* "a parte sinistra incipiendo à Pl. Graecorum", accanto a un San Bernardo membranaceo in folio. Come si può notare, il codice è descritto in maniera molto approssimativa, per quanto riguarda il contenuto e la tipologia: questo "breviario" antico ad uso della Chiesa "Rossolana",[12] descritto come membranaceo ("m.") in ottavo, è sicuramente identificabile con il Nuovo Testamento bosniaco marciano, in scrit-

[10] Prendendo dunque come spunto l'ipotesi di un'errata identificazione dei due codici slavi con manoscritti greci, si veda il catalogo di manoscritti e libri greci a stampa della raccolta Grimani, BAV, Cod. Lat. 3960, c. 1v–13v (del quale esistono almeno altre due copie) (DILLER, SAFFREY, WESTERINK, p. 107–165). Da questo sommario elenco, traggo alcune descrizioni di codici sinora non individuati e che potrebbero essere identificati con i due manoscritti slavi: 131. *Calendarium festorum totius anni*; 300. *Liber ecclesiasticus sine principio, et sine fine.*

[11] TOMASINI 1650, p. 11.

[12] I Rossolani erano una popolazione sarmatica, originariamente stanziata fra il Don e il Dniepr, che tra il IV e il III secolo A.C. migrò verso il Danubio andando stabilirsi nell'odierno Baragan, regione steppica della Romania sudorientale. Sottomessi poi dagli Unni, si estinsero. Strabone li descrisse come "nomadi" (*Geographika*, VII). Cesare Baronio per primo identifica i "Rhoxolani", o "Roxolani" con i "Ruteni" e, più in generale, i Russi, dando una spiegazione

tura cirillica, membranaceo in quarto piccolo (facilmente confondibile con un ottavo), in quanto l'ipotesi è definitivamente suffragata dalla presenza dell'annotazione manoscritta di proprietà della biblioteca.[13]

Altre descrizioni di codici non ancora identificati, purtroppo però molto più generiche, possono riferirsi, nel prezioso inventario del Tomasini, anche al *Meneo* cartaceo.[14]

La precoce appartenenza del *Meneo* serbo ad una raccolta veneziana è acclarata grazie alla corretta decifrazione dei colofoni vergati sul foglio di guardia anteriore,[15] che dimostrano come il codice si dovesse trovare in Italia, indubbiamente su un territorio delimitato da isoglossa veneta, già tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XV.[16] A c. Iant.r appare una scrittura vergata in gotica bastarda, di epoca ascrivibile tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV, di una sola mano, in vernacolo veneziano e in latino: "Questo libro siè un libro grego dal tenpo antigo / Qui scripsit scribat, semper cum domino vivat / Vivat in coelis semper cum domino felix / Vivat in terra semper cum pulchra puella / Alia carmina / bonum vinum purum / facit homine esse securum". Questo colofone attesta la presenza del codice in territori delimitati dall'isoglossa veneta nel range cronologico suddetto. I due primi esametri sono abbastanza diffusi;[17] al terzo, più raro, abbiamo trovato riscontro in un colofone, quasi interamente raschiato, che compare nel Cod. 448 della Biblioteca Universitaria di Pavia, Ovidius, *Ars amatoria*, XV sec., c. 52r: "qui scripsit scribat semper cum domino vivat // <*rasura*> formosa puella";[18] l'ultimo distico, anch'esso, in diverse varianti, piuttosto popolare,[19] si riscontra identico in un manoscritto datato MCCCV.[20]

I due manoscritti inoltre non presentano che rare tracce d'uso, soprattutto il delicato *Meneo*, cartaceo: ulteriore prova del loro relativamente precoce allontanamento dalle zone di produzione e destinazione, e indizio della loro presumibile entrata nella "libreria" di un erudito italiano o di una casa religiosa, a scopo di conservazione.

Per quanto riguarda il *Meneo*, si può avanzare anche un'altra ipotesi, quella della sua appartenenza ad una raccolta libraria probabilmente già esistente presso il monastero, precedentemente al suo passaggio, avvenuto nel 1471, alla congregazione dei Canonici Regolari del Santissimo Salvatore; è noto infatti come il monastero fosse stato fondato nel 1346 dal canonico regolare agostiniano Giotto degli Abati, fiorentino, e dedicato a Sant'Antonio di Vienne. Giotto degli Abati (†1381), nominato nel 1346 priore di Sant'Antonio di Castello dall'abate di Sant'Antonio di Ranverso,[21] nel 1366 veniva eletto dal patriarca di Aquileia, Marquardo di Randeck (1296–1381), suo cappellano e "famigliare";[22] più tardi divenne "maestro" dei baliaggi della città e diocesi di Venezia e, tra l'altro, di Croazia, Istria e Dalmazia.[23] Potrebbe essere stato questo il periodo dell'arrivo a Venezia del codice serbo, databile alla prima metà del Trecento, nel contesto di contatti tra il priore ed emissari del mondo balcanico slavofono.

---

dell'origine dell'etnonimo: "Verum ex quo asperitas litterae X, duplici in SS, leniri coepta est; hinc accidit, ut Roxolani dicti sint Rossolani, sive Rossi (veluti a Graecis saepe usurpati invenies), vel unica syllaba Rhos, a Latinis Russi, et provincia Russia, quae Roxolania dicebatur, coepta sit nominari" [poiché l'asprezza della lettera X iniziò ad essere addolcita per mezzo di una doppia SS, da ciò avvenne, che i Roxolani furono chiamati Rossolani, o Rossi (come si verificherà spesso se ne appropriarono ingiustamente i Greci), o, per mezzo di unica sillaba, Ros, dai Latini Russi, e la provincia ha iniziato ad essere chiamata Russia, la quale era detta Roxolania]; Baronio 1598, c. A6r. La spiegazione è più sinteticamente offerta, dallo stesso Baronio, anche negli *Annales ecclesiastici*, in una nota relativa all'anno 863.

[13] BNM, Cod. Or. 227 (= 168), c. 257r, nota ms. appena visibile, vergata in inchiostro bruno, in corsiva, lungo il margine esterno: "S[ancti] Antonii V[ene]t[iarum]"; pubblicata per la prima volta in Pelusi 1991, p. 51.

[14] Si possono consultare gli altri due inventari relativi alla biblioteca di Sant'Antonio di Castello: un repertorio dei testi contenuti nei manoscritti greci (BNM, Cod. Lat. XIV, 342) (Diller, Saffrey, Westerink, p. 167–190) e l'inventario, in verità piuttosto lacunoso, dei codici greci, presentato dalla biblioteca ai censori della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti nel 1600 nell'ambito dell'inchiesta sui possedimenti librari delle case degli Ordini regolari maschili (BAV, Cod. Lat. 11289, c. 143v–144r) (Diller, Saffrey, Westerink, p. 191–203). Si vedano ad esempio, i codici, dei quali non esistono attualmente riscontri, descritti rispettivamente come "Apostoli et Evangelii quedam" (inventario del Cod. BAV Lat. 11289, c. 143v); "Quidam Canones ecclesiastici" (inventario del Cod. BAV Lat. 11289, c. 144r).

[15] I colofoni, in scrittura fortemente contratta nella parte in latino, presenti in Cod. Or. 228 (=181) furono interpretati in modo completamente errato da Ciampoli e Voordeckers e pertanto mai decifrati, né messi in relazione con la loro origine; decrittati per la prima volta da chi scrive e pubblicati in Pelusi 1991, p. 53.

[16] Sulle vicende del monastero, successivamente soppresso (1768) e demolito nel 1810: *Monasteri distrutti*, p. 57–83.

[17] Cfr. *Colophons occidentaux*, n. 23198 (due ms., sec. XIV ex. e XV); n. 23200 (sec. XV, aggiunge: "Deo Gratias. Finit. Amen").

[18] Pelusi 2003, p. 39.

[19] Cfr. ad es. con: "vinum forte vinum purum // reddit hominem securum", dalla celebre composizione goliardica in "elogio del vino" di Morando da Padova, in Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di F. Bernini, Bari, Laterza, 1942, v. 1, p. 313; Pelusi 2003, *ivi*.

[20] Ma sussistono dubbi nella decifrazione della data, che potrebbe essere MCCCC: Verde, p. 148: "Arma virumque cano Troieque primus ab oris // bonum vinum purum facit hominem esse securum // Carmina que condam Studio Florence peregi // Dilige sic alios ut sis tibi carus amicus".

[21] ASV, *Sant'Antonio*, t. I, perg. 5*bis*.

[22] ASV, *Sant'Antonio*, t. I, perg. 22.

[23] ASV, *Sant'Antonio*, t. I, perg. 8, 18.

Le vicende che portarono parte della biblioteca Grimani a confluire nella libreria del monastero di Sant'Antonio di Castello sono note: se alla Dominante il cardinale volle lasciare la parte migliore delle sue collezioni di dipinti e statue,[24] insieme con l'inestimabile Breviario, egli decise di smembrare la collezione di manoscritti donandone una parte al nipote, il cardinale Marino Grimani, e l'altra, costituita dai codici e dagli stampati più preziosi, ai Canonici Regolari di Sant'Antonio di Castello, ai quali assegnò anche i cospicui mezzi finanziari necessari alla loro conservazione. Ma la prestigiosa libreria di Sant'Antonio di Castello ebbe, come è noto, un destino non certamente commisurato alla sua importanza. Dopo un periodo di splendore, dovuto soprattutto alla presenza e all'azione di Agostino Steuco, nominato bibliotecario nel 1525 dal Capitolo generale dell'Ordine in virtù della sua erudizione,[25] nei decenni successivi, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, ebbe inizio un graduale depauperamento del patrimonio librario. Nel 1545 il lascito Grimani appariva ancora integro, come dimostra l'inventario redatto da Juan Paez de Castro;[26] ma già prima del 1570 almeno una ventina di codici, perlopiù ebraici ed arabi, appartenuti a Pico, erano stati acquistati dal famoso banchiere di Augsburg Johann Jakob Fugger.[27] Altri manoscritti andarono ad arricchire la biblioteca di Jean Hurault de Boistallé,[28] ambasciatore di Carlo IX a Venezia nel sesto decennio del Cinquecento. Già nell'inventario,[29] stilato per la verità in maniera piuttosto sbrigativa dai bibliotecari di Sant'Antonio in risposta all'inchiesta della Congregazione dell'Indice, promossa nel 1598 dal prefetto cardinale Agostino Valier per accertare la situazione dei possedimenti librari di tutte le case regolari,[30] il numero dei codici ebraici e greci appariva decisamente ridotto. L'erosione non si arrestò, e la biblioteca continuò ad essere meta non solo di eruditi e studiosi, ma anche di collezionisti. Nel XVII secolo, Jacques Gaffarel, "auctor paucae fidei", bibliotecario del cardinale Richelieu e studioso di dottrine occulte, di passaggio a Venezia durante uno dei suoi viaggi in Italia,[31] acquistò dal monastero, "non mediocri pretio", tre codici latini, contenenti traduzioni di opere di contenuto cabalistico, appartenuti a Pico.[32] La vendita di codici non era comunque un segreto, né l'acquisto doveva essere considerata un'azione indegna di un intellettuale; e lo stesso acquirente di codici e di preziosi stampati poteva essere anche il fautore di studi su storiche "librarie", come di catalogazioni e inventari di fondi o di intere biblioteche, da raccogliere e divulgare "in posterum commodo, et multorum desiderijs".[33] È il caso dello stesso Gaffarel che, accanto al celebre bibliografo francese Gabriel Naudé[34] e all'erudito medico Giovanni Rodio,[35] si distinse nell'esortare l'amico Jacopo Filippo Tomasini, canonico di San Giorgio in Alga, accademico degli Incogniti e più tardi vescovo di Cittanova

---

[24] Sulle collezioni d'arte e antichità del cardinale Grimani si vedano Pomian 1995, p. 694; Aikema, p. 86–87. Domenico Grimani aveva raccolto oltre centosettanta pezzi, tra marmi e bronzi, che lasciò alla Repubblica con il testamento del 16 agosto 1523, insieme a diversi dipinti. Alcuni vennero poi restituiti alla famiglia, in base ad un accordo con Marco Grimani; Zorzi 1987, p. 163.

[25] Agostino Steuco da Gubbio (1496–1549) rimase in carica fino al 1529, anno in cui venne trasferito a Reggio Emilia, dove assunse la carica di priore del convento di San Marco; successivamente vescovo di Kisamos (Creta, 1538) e prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana (1542). Su di lui: Tiraboschi, v. 7, p. 387–391; sul suo ideale di sapienza collettiva, presupposto culturale alla base della formazione della biblioteca umanistica, e realizzatosi nella biblioteca di Sant'Antonio di Castello, si veda Marino Zorzi, *Presentazione*, in Diller, Saffrey, Westerink, p. VIII, nota 7, con bibliografia.

[26] BNM, Cod. Lat. XIV, 342, parzialmente inedito; la parte relativa ai codici greci è pubblicata in: Diller, Saffrey, Westerink, p. 167–190.

[27] Sulle raccolte librarie dei Fugger: Lehmann.

[28] Jean Hurault de Boistaillé († 1573), successivamente ambasciatore a Costantinopoli, raccolse almeno 150 manoscritti greci: Paulin Paris, vol. 7, p. 374; Jackson.

[29] BAV, Cod. Lat. 11289, c. 143r–148v; l'elenco dei libri greci "scriti a penna" appare alle c. 143v–144r.

[30] Si veda la *Premessa* di L. Fiorani, in: *Codices Vaticani Latini*, p. VII–XVI. Sull'inchiesta della Congregazione dell'Indice e l'ambiente veneziano: Barzazi 1995, con ampia bibliografia.

[31] Jacques Gaffarel (1601–1681) visitò l'Italia almeno due volte, nel 1626 e nel 1632; Franklin, p. 20, nota 4. Curatore dell'edizione del pichiano *Codicum cabalisticorum manuscriptorum quibus est usus*, Parisiis, ex typographia Viduae H. Blageart, 1651, Gaffarel fu anche autore di curiosi testi, come *Le monde sousterrein, ou Description historique et philosophique de tous les plus beaux antres et de toutes les plus belles grottes de la terre*, Paris. C. Du Mesnil, 1654. Il suo studio più famoso fu *Curiositez inouyes sur la sculpture talismanique des Persans, horoscope des patriarches et lecture des estoilles*, Paris, H. Du Mesnil, 1629. La presenza e il peso dei neoplatonici e degli ermetici nelle raccolte librarie della Dominante del Rinascimento sono delineati in Zorzi 2002; in particolare, per le biblioteche Grimani e di Sant'Antonio di Castello questi aspetti vengono colti ivi, p. 116–117.

[32] Garin, p. 103.

[33] Tomasini 1639, c. a4r., "dedica" *Lectori benevolo*.

[34] Bibliotecario di Richelieu e, in seguito, del suo successore, il cardinale Giulio Mazzarino, Gabriel Naudé (1600–1653) per conto di questi viaggiò per tutta Europa, raccogliendo più di 40.000 libri che costituirono quella che sarebbe stata conosciuta in seguito come "Biblioteca Mazarina". Sui suoi rapporti con l'ambiente accademico padovano, nel quale si inserì per frequentare alcune lezioni all'Università: Mirandola; in particolare, sulla sua amicizia con il Tomasini: Rozzo, p. 121–122. Nella dimora di campagna del Tomasini a Tramonte, sui Colli Euganei, Naudé fu ospite proprio in occasione delle lezioni universitarie a Padova: Maschietto, p. 82, nota 56, che cita a questo proposito il ricordo diretto lasciatoci in Tomasini 1647, c. 3–4.

[35] Johan Rhode (Giovanni Rodio), danese ma padovano d'adozione (1589–1659), nacque e compì gli studi a Copenhagen; giunto a Padova nel 1622 si iscrisse alla facoltà di

d'Istria,[36] ad accingersi alla ricognizione delle maggiori raccolte di manoscritti — pubbliche e private — della città di Padova, come l'autore ricordò poi con gratitudine nelle pagine introduttive.[37] A quest'opera, la prima da lui dedicata alla descrizione di biblioteche, dopo quelle di collezioni di antichità, le raccolte di biografie e gli "elogi" di personaggi illustri, l'appassionato Tomasini fece seguire, nel 1650, *Bibliothecae Venetae manuscriptae*, vivida descrizione del patrimonio manoscritto, e talvolta di libri a stampa di pregio, conservato in biblioteche veneziane: la Pubblica Libreria di San Marco, le dodici più insigni raccolte di case religiose, e tredici di dimore private, tutte tratteggiate anche nelle loro componenti d'ambiente grazie alla precisa raffigurazione della disposizione dei codici negli antichi plutei, che proietta il lettore in un'ideale visita alle storiche librerie.[38]

Ed era proprio la biblioteca di Sant'Antonio di Castello ad introdurre il lettore in questo viaggio tra i tesori manoscritti conservati nella città lagunare;

Medicina. Medico e anatomista, ma anche umanista, poeta e bibliofilo, fu in corrispondenza con i maggiori intellettuali del suo tempo. Autore di varie opere, tra le quali *De Acia dissertatio ad Cornelii Celsi mentem* (Patavii, typis Pauli Frambotti, 1639); *Observationum medicinalium centuriae III*, typis Pauli Frambotti, 1657, *Mantissa anatomica ad Thomam Bartholinum*, Hafniae, typis Henrici Godiani, impensis Petri Hauboldi, 1661; *De ponderibus et mensuris veterum medicorum inprimis Cornelii Celsi dissertatio posthuma in lucem protracta a Th. Bartholino*, Hafniae, literis Matthiae Godicchenii, sumptibus Petri Hauboldi, 1672. Fu ideatore nel 1631 di un piano di riordino della biblioteca universitaria di Padova (Pesenti Marangon, p. 54). Il catalogo della sua ricca biblioteca è riportato in Tomasini 1639, p. 136–141; passata in eredità ad un parente di Copenhagen, il teologo T. Bang, andò completamente distrutta nel 1670 in un incendio. In particolare, un vivace ritratto dei rapporti di Rodio con gli ambienti intellettuali gravitanti attorno alla figura di Marco Aurelio Severino (1580–1656), nel contesto delle vicende legate alla pubblicazione dei trattati di scacchistica di cui il grande medico e anatomista calabrese fu autore, in D'Elia, vol. 1, specialmente le p. 98–104.

[36] Su Jacopo (o Giacomo) Filippo Tomasini (1595–1655): Barzazi 1995, p. 218–219.

[37] Tomasini 1639, c. a4r.

[38] Tomasini intraprese l'opera grazie alla collaborazione di Angelico Aprosio (1607–1681), agostiniano, ligure ma trapiantato a Venezia, possessore di una libreria che alla sua morte contava circa 10 mila volumi, i cui titoli vennero da lui raccolti, con lo pseudonimo di Cornelio Aspasio Antivigilmi, nella *Biblioteca Aprosiana*, in Bologna, per Manolessi, 1673. Nel 1641 l'agostiniano era stato incaricato dal Tomasini di accompagnare a Sant'Antonio di Castello l'amburghese Johann Friedrich Gronov (Johannes Fredericus Gronovius, 1611–1671), filologo, professore di lingua greca a Leida, cui era stato negato l'ingresso nella Pubblica Libreria di San Marco; in quell'occasione Aprosio, oltre ad assistere l'illustre visitatore e studioso nell'opera di collazione di un manoscritto degli *Astronomica* di Marco Manilio, stilò un inventario dei manoscritti appartenuti a Domenico Grimani e presenti in biblioteca, il primo della serie delle librerie veneziane di regolari, che avrebbero costituito il fulcro delle *Bibliothecae Venetae*. Sulla vicenda: Barzazi 1995, p. 218–221.

a quell'epoca vi si potevano consultare ancora 911 codici, tra i quali, come si è visto, il rarissimo Nuovo Testamento Bosniaco. Ma questo del Tomasini è l'ultimo inventario pervenutoci della ricca biblioteca che nel 1687 ebbe, per così dire, il "colpo di grazia". In piena guerra di Morea, il Magistrato sopra le artiglierie ordinò all'abate di Sant'Antonio di Castello di ospitare, nei due refettori e in quattro magazzini, le operazioni di lavorazione dei

> fuochi artificiali che spedir dovevansi in Levante per valersene contro i Turchi; e mentre si stavano detti fuochi lavorando, si appicciò il fuoco in que' materiali, e fece con la sua forza tanto fracasso, che in poche ore restarono distrutti li refettorj che decorati erano di singolarità di pregevoli pitture, e che sostenevano l'antica libreria composta in buona parte di libri greci ed ebraici, e di altri vari manuscritti che tutti miseramente perirono".[39]

Non tutti, per fortuna; a meno che i due codici slavi non fossero stati ceduti prima dell'incendio, com'era avvenuto per altri. Non si sa infatti attraverso quali ulteriori passaggi i due manoscritti giunsero poi alla collezione di Giambattista Recanati, patrizio veneto ed erudito raccoglitore di codici. Nato a Venezia nel 1687,[40] figlio di Giacomo e di Virginia Zucconi, Giambattista, letterato e appassionato collezionista di libri e di opere d'arte, patrizio peraltro considerato da Scipione Maffei "di casa novissima, e di poco credito in Venezia",[41] possedeva, già prima del 1715 — anno in cui uscì a Venezia la sua opera più notevole, l'*editio princeps* della *Historiae florentini populi* di Poggio Bracciolini[42] — una importante raccolta di manoscritti. Delle vicende della formazione di questa raccolta sappiamo in realtà ancora ben poco; Recanati la incrementò negli anni, sino a farne una delle più prestigiose di Venezia, per la rarità e l'importanza di molti dei manoscritti: suo era, tra gli altri, il celebre *codex unicus* del *Lexikón* di Esichio Alessandrino, il solo testimone a tramandarci quest'opera nella sua completezza;[43] così come gli appartennero i celebri codici di argomento

[39] Cicogna, vol. 1, p. 188–189.

[40] Sulla vita e le opere di Giambattista Recanati si vedano: Pelusi 1991, p. 37–72; sulla collezione e il lascito: Zorzi 1987, p. 250–252, 487–490; Lugato 2008.

[41] Copelli, p. 132. Fu Lattanzio Zucconi, padre di Virginia, ricchissimo ministro di Zecca, che nel 1697 ottenne l'aggregazione alla nobiltà veneziana di sé stesso, della figlia, del genero e del fratello di questi, con l'obbligo per i discendenti di portare il nome Recanati-Zucconi. Sulle aggregazioni nel Sei-Settecento: Raines 2003. I Recanati fecero parte del Maggior Consiglio dal 1709 al 1712.

[42] L'edizione venne condotta da Recanati sul codice di sua proprietà, attualmente conservato alla Biblioteca Marciana; cfr. Bracciolini.

cavalleresco, sontuosamente miniati, scritti in un francese frammisto ad elementi vernacolari dell'Italia settentrionale definito "franco-veneto".[44]

Giambattista Recanati morì nel 1734, avendo destinato generosamente alla "Serenissima, eccelsa ed immortale Repubblica" quello che, secondo le sue parole, aveva avuto di più caro:

> [...] tutti que' Codici scritti a penna che con molto dispendio e vari viaggi ebbi la sorte di raccogliere in numero di duecento tanto Greci, quanto Latini, Italiani e Francesi [...]";[45]

e il Procuratore Girolamo Venier, Pubblico Bibliotecario, nella sua relazione al Senato, si dichiarò "onorato di poter arricchire la Biblioteca con questo nuovo legato."[46] In realtà, dei trecentodiciannove manoscritti che componevano il catalogo probabilmente definitivo della collezione Recanati, stilato *ante* 1733 da Giannantonio Verdani,[47] la Libreria ne ricevette duecentosedici, come risulta dall'elenco che, nel registrare sinteticamente i manoscritti,

[43] L'attuale Gr. Z 622 (=851), di origine italo-greca, ricopiato agli inizi del XV secolo, tra il 1410 e il 1430, come ci indica una filigrana, raffigurante un corno pastorale, appartenuto al matematico ed erudito Giangiacomo Bardellone. Fu utilizzato da Aldo Manuzio per l'*editio princeps* del 1514, curata da Marco Musuro; *Collezioni*, p. 96.

[44] Già proprietà di casa Gonzaga, di cui talvolta portano le armi, forse furono venduti da Ferdinando Carlo, ultimo duca di Mantova, nel 1707, anno in cui disperse la biblioteca di famiglia, prima di morire, il 5 luglio 1708.

[45] Il testamento, datato 12 novembre 1734, è conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, *Notarile testamenti, Atti Bigaglia*, b. 51, n. 53. Riportato integralmente in Lugato 1985–1985; parzialmente pubblicato in Pelusi 1991, p. 62–64. La data precisa della morte di Recanati, il 17 novembre del 1734, era rimasta sempre ignota, a causa dell'assenza all'Archivio di Stato di Venezia del registro dei necrologi per l'anno 1734, sino a quando Elisabetta Lugato ne ha rinvenuto gli estremi cronologici presso l'Archivio Parrocchiale di Santo Stefano; Lugato1985–1985, p. 43.

[46] BNM, Cod. Ris. 113, *Relazione al Senato del 2 dicembre 1734*, p. 117–118. Il legato fu validato pochi giorni più tardi; BNM, Cod. Ris. 113, *Decreto del Senato del 23 dicembre 1734*, p. 120: "Che abbia il suo effetto il legato di nuovi codici [...] Recanati".

[47] Come risulta dalla descrizione dello stesso, che appare nel secondo volume del catalogo della raccolta di manoscritti di Jacopo Soranzo, compilato quasi completamente da Francesco Melchiori, terzo ed ultimo bibliotecario del senatore, che descrivendo il catalogo Recanati, l'attuale BNM, Cod. Lat. XIII, 77 (=4541), precisa: "Hunc vero Catalogum confecit Antecessor meus Antonius Verdani"; BNM, Cod. It. X, 138 (=6569), n. 1185. Recanati aveva completato di suo pugno la descrizione degli ultimi codici; l'autografia è stata rilevata da Elisabetta Lugato. Il catalogo della collezione Recanati faceva dunque parte dei manoscritti venduti dal collezionista a Soranzo; dopo essere passato al letterato Natale Dalle Laste (1707–1792), il codice pervenne a Jacopo Morelli; fece successivamente parte del lascito di questi alla Marciana (1819). Sull'abate Giannantonio Verdani (1700–1742), già "aiutante di studio" e curatore della biblioteca e della raccolta di medaglie di Apostolo Zeno, succeduto poi ad

suddivisi per formato, fu sottoscritto dal Procuratore cassier della Procuratia *de supra* Pietro Foscarini,[48] cui venne consegnato il prezioso materiale. La raccolta era infatti già stata parzialmente smembrata dallo stesso Recanati, forse spinto a questo passo da problemi economici, con la vendita di almeno 103 codici al senatore Jacopo Soranzo[49]. I "duecento" manoscritti menzionati dal Recanati nel suo testamento rappresentano quindi soltanto un'indicazione approssimativa dell'estensione della collezione al momento della sua morte.

L'acquisizione dei due manoscritti slavi da parte di Giambattista Recanati era avvenuta presumibilmente fra il 1722 e il 1729, come dimostra il raffronto tra i primi due cataloghi della collezione del patrizio. Nell'inventario del 1722, redatto in parte da Apostolo Zeno, e nel quale sono descritti sommariamente trecento codici,[50] non ne appare ancora traccia; l'inventario del 1729, che elenca trecentoquattordici codici[51], registra invece, senza peraltro esporne il contenuto, due manoscritti sinteticamente definiti "illirici".

Antonio Sforza nella carica di bibliotecario presso Jacopo Soranzo: Negri, p. 497–499, che riporta le affettuose parole dallo Zeno dedicate all'amico prematuramente scomparso.

[48] ASV, *Procuratori di S. Marco di Supra*, b. 68, fasc. 1, c. 116r–120r: *Libri manuscritti ricevuti nella Libreria Publica per il legato lasciato dal quondam nobil ser Jam Battista Recanati*. Il documento è pubblicato in: Pelusi 1991, p. 64–72. Il Procurator Venier era stato esonerato, a causa dell'età avanzata, dal gravoso impegno legato alla gestione del legato; Zorzi 1987, p. 487, n. 46.

[49] Jacopo Soranzo (1686–1757) Senatore veneto, ricchissimo collezionista e mecenate, possedeva una libreria tra le più imponenti dell'epoca con i suoi circa 4000 codici; cfr. Rossi; il catalogo manoscritto, in tre volumi, è conservato alla Biblioteca Marciana, Cod. It. X, 137–139 (=6568–6570). Morto senza prole il senatore, i nipoti si disfecero della libreria: Marin Zorzi I di Marin II vendette 220 codici a Teodoro Correr, e gli altri, probabilmente, a Matteo Luigi Canonici; i Corner della Ca' Grande a San Maurizio vendettero la loro parte al Canonici, i cui eredi, tra il 1817 e il 1825 dispersero definitivamente quello che rimaneva della raccolta, fra istituzioni e privati britannici; Mitchell; Zorzi 1987, p. 344, 347. Il bibliotecario marciano Jacopo Morelli tentò inutilmente in tutti modi di assicurare alla Libreria di San Marco la prestigiosa collezione; *ivi*, p. 531, n. 108.

[50] BNM, Cod. It. XI, 63 (=6794), c. 1r–23r: *Index mss. codicum Jo. Baptistae Recanati Patritii Veneti, anno MDCXXII. Ab codicem exaratus, et ex autogr. transcriptus*; cfr. anche la copia, eseguita da Jacopo Morelli, in: BNM, Cod. Ris. 97, c. 385r–394r: *Ex Cod. Zeno 184 (1722). Elenco dei codd. greci, latini e italiani pervenuti alla Marciana con il legato Recanati.* Il codice era di proprietà di Apostolo Zeno, nella cui libreria era collocato sotto la segnatura 184. Pervenne alla Marciana solo nel 1821, in seguito alla soppressione delle congregazioni religiose: la ricca collezione (che oltre ai codici comprendeva anche circa 17.000 volumi a stampa) era stata infatti donata dal proprietario alla biblioteca dei Domenicani di Santa Maria del Rosario alle Zattere; Negri, p. 375 sg.; Zorzi 1987, p. 367–368; sul significato della donazione zeniana nell'ambiente domenicano Barzazi 2004, p. 245–247.

La prima vera delineazione del contenuto e delle caratteristiche dei due manoscritti slavi appare nell'ultimo catalogo della collezione Recanati, ove, alla ricca sezione dedicata ai codici greci, segue la parte intitolata "Duo Codices Illyrici".[52] Di queste relativamente esaustive note non si tenne più conto[53] — come conferma la sintetica menzione dei due codici contenuta nell'elenco sottoscritto dal Foscarini per conto della Pubblica Libreria[54] — nei diversi passaggi, che segnarono il loro effettivo ingresso nella Libreria.

All'atto del ricevimento, i due codici slavi del legato Recanati non furono però riposti immediatamente nella Pubblica Libreria come gli altri, bensì furono collocati in un locale sovrastante la Basilica di San Marco, dove si conservava un fondo di manoscritti di provenienza ignota.[55] Questa vicenda inspiegabile ha certamente influito sulla storia della provenienza dei due manoscritti, della cui proprietà antecedente all'entrata in Marciana si erano infatti perdute le tracce sino a pochi anni fa.

[51] BNM, Cod. It. XI, 59 (=7324), c. 222r–230r: *Dal Catalogo ms. de' codici Greci (n° 59), Illirici (n° 2), Arabici (n° 4), Latini (n° 179), Italici (n° 46), e Francesi, o sia en Gaulois (n° 24) e sistemati l'anno 1729 nella biblioteca di Giambattista Recanati, Patrizio Veneto.* Anche questo manoscritto era di proprietà di Apostolo Zeno, segnato con il n. 457. L'esame del secondo inventario rivela come, nell'arco di sette anni, la collezione avesse subito diversi cambiamenti: rispetto all'inventario precedente, accanto alla novità dei codici slavi, troviamo aumentati di numero i codici greci, latini e francesi, e diminuiti gli italiani. Recanati vendeva (a volte donava) o scambiava manoscritti, sottoponendo la composizione della sua libreria a mutamenti spesso importanti.

[52] BNM, Cod. Lat. XIII, 77 (=4541), c. 13v: "Num. I. Evangeliorum textus. S. Joannis Apocalypsis. Decalogi Praecepta. Ubi praedicaverunt Apostoli, et quod martyrium passio, aut mortui sunt. Apostolorum Acta. Codex membranaceus, in 8° magno, caracteribus uncialibus excriptus, saeculi XIII, picturis elegantissimus, auroque exornatus. Num. II. Alter Evangeliorum textus. Codex cartaceus, in Fol., saeculi XIV". Si noti la relativa precisione della descrizione del n. I, il Nuovo Testamento; la menzione del testo dell'Apocalisse, assente da descrizioni più tarde, dà per certa la presenza, all'epoca, della relativa carta incipitaria, oggi scomparsa, probabilmente miniata, come attesta la "contrastampa" impressasi al verso della carta che la precedeva. La descrizione del n. II, il Meneo, più concisa, lo confonde con un evangeliario, imprecisione dovuta probabilmente ad una fuorviante nota manoscritta in neogreco, di mano della fine del XVII secolo, o degli inizi del XVIII, a c. 310v, che ne stabilisce in "sacro Vangelo" il contenuto; nota in scrittura ormai quasi completamente svanita, di incerta leggibilità: σεμεια κατα ροσσεις νειμον ιερειον εβαγγελιον αει και οχι εστι μυηυε συμμετριον μονολογειον ("le lettere secondo i russi significano sacro vangelo sempre e non è menzione di acconcio menologio").

[53] Come già sottolineato, il catalogo della collezione Recanati fu venduto, con altri 104 manoscritti, a Jacopo Soranzo, e pervenne alla Marciana soltanto nel 1819. Non venne quindi utilizzato per la descrizione dei codici effettuata dai bibliotecari marciani.

[54] ASV, *Procuratori di S. Marco di Supra*, b. 68, fasc. 1, cit.; nell'originale i codici non sono numerati; per la pubblicazione del documento (cfr. nota 9) ho apposto il contrassegno numerico progressivo ai fini di una più razionale consultazione. I due codici slavi sono identificati rispettivamente nei n. 180: "Codice illirico foglio", il Meneo serbo, l'attuale Or. 228 (=181), e 216: "Evangelistario in Sclavo Latino. L'Apocalisse di San Gio: Precetti del Decalogo, senza fine in 8°", il Nuovo Testamento Bosniaco, l'attuale Or. 227 (=168).

Nel 1739, il Pubblico Bibliotecario, che era allora il Procuratore di San Marco Lorenzo Tiepolo, volendo far riporre anche quel fondo di manoscritti nella Pubblica Libreria, ne ordinò un'ispezione, dalla quale risultò che i codici erano in tutto ottantaquattro. Il Senato della Repubblica acconsentì a che quel fondo passasse direttamente in Libreria;[56] due giorni dopo i codici venivano consegnati al "custode" marciano Anton Maria Zanetti. Appena sei anni dopo il ricevimento da parte della Pubblica Libreria del prezioso fondo, della precedente appartenenza dei due manoscritti slavi alla biblioteca Recanati si era dunque ormai inspiegabilmente smarrita la memoria: con una *Scrittura [...] al Senato in cui si rende conto dell'Indice dei Manoscritti Latini terminato, e d'altro*, il Procuratore Lorenzo Tiepolo comunicava infatti che

> Oltre li esposti manuscritti vi sono [...] altri pure manuscritti de' quali non si rileva il tempo e il modo che sono stati collocati in pubblica Libreria: di questi nominerò solamente li seguenti: [...] l'Apocalissi di San Giovanni in Lingua Serviana; altro in Lingua Serviana sopra varie feste ferie etc."[57]

In quell'anno, i due codici slavi vennero catalogati ufficialmente per la prima volta, in continuazione del catalogo dei codici Greci.[58]

Una nuova descrizione dei due manoscritti, dettagliata ma incompleta, la dobbiamo a Jacopo Morelli, che, nell'illustrare quasi cinquecento dei codici

[55] Cfr. la nota relativa ai due manoscritti slavi in BNM, Cod. Lat. XIV, 110c (=4533), c. bv, nell'elenco dei manoscritti pervenuti alla Pubblica Libreria dopo il 1740 e che erano stati custoditi, sino a quella data, "sopra San Marco, dietro i Cavalli": "Lectiones Evangeliorum, Apocalypsis S. Joannis Apostoli, Acta apostolorum, idiomate serviano, in 4°. Lectiones pro variis festis et feriis idiomate serviano in fol. min."; tra le differenze rispetto alle descrizioni precedenti, si notino il formato del Nuovo Testamento e l'esattezza nella definizione del contenuto del *Meneo* serbo. Sulla vicenda di un deposito "occulto" di manoscritti nella Basilica di San Marco cfr. Zorzi 1987, p. 20–21; cfr. anche *Libri di San Marco*, p. 28; descrizione degli inventari alle p. 159–161.

[56] Con decreto del 24 settembre 1739, Zorzi 1987, p. 21, 413.

[57] Scrittura datata 16 aprile 1740; BNM, Cod. Ris. 113, p. 187; cfr. Pelusi 1991, p. 55.

[58] La descrizione in BNM, Cod. Lat. XIV, 110a (=4531): "*Appendix nova graecorm Codd. qui nuper in Bibliotheca prodierunt*"; si tratta di due carte manoscritte aggiunte ad una copia del catalogo a stampa dei manoscritti greci, curato da Anton Maria Zanetti, che ammontavano, all'epoca, a 625; con questa appendice se ne aggiungono 29, portandone il totale a 654, fra cui i due manoscritti slavi, tra i primi ad essere catalogati: "Cod. 627. In 4°, membr., ff. 289 saeculi XIV. Testamenti Novi pars, idiomate serviano. Cod. 628. In fol. min. cartac. ff. 310, saeculi XIV. Lectiones in festis, idiomate serviano"; compare qui, accanto alle menzioni dei codici slavi, una misteriosa annotazione "Decreto Senato 1719"; Pelusi 1991, p. 54–55.

greci custoditi nella Pubblica Libreria, lasciò le sue note relative anche ai due "serviani", ancora collocati fra i "greci", senza peraltro specificarne la provenienza.[59] Nel 1794 li fece esaminare dal più celebre slavista dell'epoca, Josef Dobrovský, le cui note autografe sono ancora conservate presso la biblioteca;[60] Dobrovský pubblicherà poi una breve descrizione del Nuovo Testamento — definito "serbicum — nelle sue *Institutiones*, menzionando anche il Meneo.[61]

I due codici verranno definitivamente inseriti e catalogati fra i Manoscritti Orientali, con la collocazione attuale, soltanto dopo il 15 luglio 1899, come si evince dagli inventari della Biblioteca.

L'erbario poliglotta della Biblioteca dei frati Predicatori Domenicani ai Santi Giovanni e Paolo[62]

Solo di recente sono state ricostruite le vicende che portarono ad arricchire il patrimonio di una delle biblioteche religiose veneziane più illustri, venuta a raccogliersi sin dal XV secolo grazie alla passione e all'erudizione di molti monaci[63] e a generosi lasciti,[64] con un prezioso codice-erbario manoscritto,[65] finemente illuminato, ritenuto della massima importanza per la storia della fitonimia europea e orientale.[66] Il manoscritto reca anche un

---

Tale annotazione, inspiegabile, vizierà tutte le successive ricerche relative alla provenienza dei due manoscritti, fino al 1991, anno della pubblicazione di una ricerca sul Nuovo Testamento Bosniaco (PELUSI 1991); anche Giuseppe Valentinelli, bibliotecario marciano, autore del primo catalogo moderno a stampa dei codici marciani latini, nell'introduzione al primo volume fece purtroppo riferimento a "codices idiomate serviano, a senatu anno 1719 oblatos (Codices serviani: I. *Testamenti novi pars*; II. *Lectiones sacrae in festis*)": VALENTINELLI, vol. 1. p. 72, perpetuando un errore accettato acriticamente da tutti gli studi successivi.

[59] BNM, Cod. Ris. 92, p. 480, *Mss. Orientali: Codices Serviani et Russici*. La descrizione del Nuovo Testamento Bosniaco, incompleta, si arresta al Vangelo secondo Giovanni; PELUSI 1991, p. 95.

[60] Le note autografe di Dobrovský sono contenute in fogli sciolti. L'appunto di Dobrovský relativo al *Meneo* serbo è già stato pubblicato in PELUSI 2003, p. 40. Proprio una svista del grande filologo è stato però alla base dell'immotivata ipotesi di datazione del codice, sino ad anni recenti accettata da tutti gli autori, che lo ascriveva al XVI secolo, mentre nelle loro prime osservazioni Giannantonio Verdani, Anton Maria Zanetti e Antonio Bongiovanni lo avevano datato, correttamente, al XIV.

[61] DOBROVSKÝ, p. XIV–XV.

[62] Benché l'erbario di Roccabonella non si possa definire strettamente manoscritto "slavo", viene preso in considerazione in questo saggio in quanto reca un importante patrimonio lessicale per la lingua croata.

[63] Tra i quali l'erudito Gioachino Torriano; sulla sua biblioteca, comprendente 272 codici tra ebraici, greci e latini, si veda MARCON; Girolamo Vielmi, sulla figura del quale si veda POPPI; e Paolo Antonino, alias Ibrahim Effendi, turco musulmano convertito, cui appartenne la maggior parte dei codici orientali entrati in biblioteca; su di lui: BERARDELLI; LONGO.

repertorio lessicografico della lingua croata,[67] il primo relativo a quella lingua, benché di carattere settoriale in ambito botanico, circoscritto cioè unicamente alle definizioni dei nomi delle piante descritte nel codice. Non si tratta peraltro di un "dizionario" sistematico, in quanto le denominazioni, nelle diverse lingue, non vengono date sempre in un'articolazione uniforme; il lemma in latino è accompagnato dalla sua traduzione in greco, croato, arabo[68] e, talvolta, in tedesco. Diverse traduzioni dei lemmi sono state aggiunte, posteriormente alla realizzazione del codice, da un anonimo compilatore cinquecentesco, cui si deve anche gran parte delle 358 voci "*sclavonice*".

A lungo creduto opera del medico e *spezier* veneziano Benedetto Rin (o Rini),[69] il codice fu invece senza dubbio esemplato, fra il 1445 e il 1448, da Nicolò Roccabonella (1386–1459) *quondam* Ludovico, clinico originario di Conegliano,[70] ma residente nella città di Padova, che prestò in seguito la sua opera come medico condotto nella città di Zara, dal 1449 al 1453.[71] L'*explicit* della *tabula* fa infatti chiaramente riferimento al medico padovano: "Exlicit [sic] tabula libri de simplicibus plantarum Nicolai Rochabonella

---

[64] Come quello di Marco Musuro, che lasciò 24, o secondo altri studiosi, 36, codici greci: MIONI 1971.

[65] BNM, Cod. Lat. VI, 59 (=2548), *Erbario*, 1445–1448; cart., riccamente miniato. Autore ed estensore: Nicolò Roccabonella. Miniatore: Andrea Amadio. Scrittura: gotica corsiveggiante, di una sola mano; correzioni e aggiunte di nomi, in gran parte in lingua croata, di mano cinquecentesca. Lingua: latino; le denominazioni botaniche sono date anche in greco, arabo, tedesco, croato. 4°; 285 x 205 mm; IVant., [15], 1–459, Vpost., [1] c. ottocentesca aggiunta dopo c. Ipost. Descritto in: *Di sana pianta*, p. 154–155 (scheda a cura di S. Marcon).

[66] Per un'accurata rassegna del dibattito critico su autografia e cronologia del testo scritto, si veda il contributo di PITACCO, che delinea la storia dei primi passaggi di mano del manoscritto, all'epoca già famoso e inestimabile.

[67] VAJS 1995; l'Autrice successivamente ha utilizzato i riferimenti lessicali croati del codice marciano nel primo tentativo di sistematizzazione della fitonimia storica croata (VAJS 2003).

[68] Sulla rilevanza delle voci del codice Roccabonella per la lessicografia araba: INEICHEN.

[69] Tanto da venire comunemente sino a poco tempo fa appellato *Liber de simplicibus Benedicti Rinii*, denominazione con la quale è noto ancora presso gran parte della critica. Tra i primi studi: TEZA 1897; DE TONI. Più recentemente, MINIO, fondamentale per le precisazioni relative all'autore del codice; il lavoro è basato soprattutto sulle carte inedite di Giuseppe PRAGA, BNM, Cod. It. VI, 505 (=12299), fasc. 20: *Roccabonella e Amadei, erbario del sec. XV*.

[70] La storia della famiglia Roccabonella è ricostruita in MARIANI CANOVA.

[71] La cronologia è quella proposta in MARIANI CANOVA, sulla scorta delle ricostruzioni di Giuseppe Praga, che a lungo lavorò nell'archivio della capitale della Croazia (BNM, Cod. It. VI, 505 (=12299), fasc. 20, cit.). Non è sostenuta da prove certe l'ipotesi che il codice sia stato esemplato da Roccabonella nella città di Zara, all'incirca nell'anno 1445 (come afferma FRANOLIĆ, p. 8, fedele ad una nota scuola di pensiero volta ad ascrivere territorialmente

Conicianensis phisici": di contenuto analogo è la sottoscrizione che appare in calce anche ad un altro codice, il laurenziano Ashb. 1448 (1371), miscellanea di carattere medico composta da scritti di diversi autori.[72] Le evidenze cronotopiche sulla stesura del codice marciano sono confermate sia dalla sua uniformità iconografica e grafica, eccezion fatta per le parole aggiunte posteriormente, sia dal fatto che il "proemio" non rammenta l'esperienza professionale compiuta da Roccabonella a Zara, della quale ci si sarebbe attesi almeno una menzione, sia infine dalla coincidenza di quel torno di tempo di attività del medico con il periodo degli studi universitari del figlio Iacopo.[73] Nel "proemio" Nicolò Roccabonella dichiarava infatti come la motivazione che lo aveva spinto a redigere l'erbario fosse stata quella di fornire a Iacopo, studente in medicina a Padova proprio dal 1445, un saldo strumento di scienza botanica; i precetti di questa disciplina, indispensabili, secondo Nicolò, a chi dovesse esercitare l'arte medica, erano stati a loro volta precedentemente trasmessi a lui dal padre Ludovico.[74] Alla morte di Nicolò, il manoscritto passò in eredità al figlio Iacopo, che morì nel 1479 senza successori diretti.

Le tracce del codice però non si perdettero. Pandolfo Collenuccio[75] lo poté ammirare alla fine del secolo nella *spezieria* veneziana "Testa di Moro", e ne lasciò una vivida descrizione, che lascia immaginare la perfezione delle miniature:

> Est Venetiis in eo vico quem Speciarum vocant, seplasiarii cuiusdam non ignobilis taberna cui titulo insignique sit Aethiopis caput. In ea liber est herbarius tanta arte ac diligentia pictus: ut natas paginis illis suis haerbas, non effigiatas credas".[76]

il codice alla Croazia); gran parte delle voci in lingua croata, inoltre, sono state aggiunte posteriormente, come già rilevato.

[72] A c. 155v: "Scripsi in Alamania in castro dicto Fauber dum essem pro cura illius domini 1434 die 3° februarii deo gratias. Nicolaus Rochabonella Conicianensis physicus". Contiene, fra l'altro: *Liber de consideratione quintae essentiae* di Giovanni da Rupescissa; *Ars operativa medica* di Raimondo Lullo, della quale è uno dei testimoni più importanti, recandone la versione più ampia (cfr. Pereira, p. 384); inoltre, il *De vinis* di Arnaldus de Villanova (ff. 142r–155v), qui attribuito allo stesso Lullo: "In Christi nomine Incipit liber Raimundi de vinis. Sancte et semper vitoriose Regie magestati vester humilis servulus", trattati di Galeno, Albertus de Colonia, e diversi altri sui "secreti" medici. Kristeller, vol. 1, p. 96.

[73] Pitacco, p. 3, nota 9, con bibliografia.

[74] BNM, Lat. VI, 59 (=2548), "Proemio", c. [1]r; il testo integralmente trascritto e tradotto si può leggere in Minio.

[75] Compiuti gli studi di diritto a Padova, e di scienze a Venezia, Pandolfo Collenuccio (1444–1504) si inserì nell'ambiente della Corte sforzesca di Pesaro. La sua carriera di cortigiano e diplomatico lo mise in contatto, tra gli altri, con Lorenzo de' Medici e Poliziano. Fu nuovamente a Venezia nel 1486, "oratore residente" di Giulio Cesare Varano. Caduto in disgrazia e accusato di tradimento, fu fatto giustiziare per strangolamento da Giovanni Sforza. Su di lui: Tanda.

La *spezieria* era probabilmente quella di proprietà di Tommaso Sabadin, *spezier* dal 1497, nominato nel 1508 "guardian grande" della Confraternita di San Marco;[77] l'ipotesi prende corpo per il fatto che il nome del nipote di Tommaso Sabadin, Domenico (*quondam* Vincenzo) ricorre in due scritture private che lo collegano sia al manoscritto, sia a Benedetto Rini.[78] Da questi documenti si apprende infatti come Domenico Sabadin avesse consegnato il pregiato codice a Benedetto Rini, a titolo di cauzione per un prestito, e come l'anno seguente, in seguito ad un aumento del fido, Sabadin fosse stato costretto a firmare un patto commissorio che lo avrebbe obbligato, in mancanza del pagamento dei credito nel termine fissato, a cedere la proprietà del bene all'altro contraente.[79] Quindi fu a partire dalla fine del gennaio del 1534 (m.v.) che Benedetto Rini poté riporre nella propria sontuosa libreria, accanto ai circa 600 codici manoscritti, tra latini e volgari, che la componevano,[80] anche un "libro in foglio grande ditto herbario",[81] l'odierno codice marciano. Già a quell'epoca il volume era famoso ed evidentemente ritenuto preziosissimo; citato, come si è visto, dal Collenuccio, fu oggetto addirittura di una clausola particolare del testamento di Benedetto, con il quale egli divideva fra i tre figli il patrimonio mobile:

> Appoi voglio, che quello mio libro depento de simplici sia sempre d'Alberto, et questo per bon rispetto, pregando Alberto non lo vogli privar di casa, ne fidarsi di darlo fuori delle sue mani, per esser cosa rara".[82]

[76] Collenuccio, c. 17v, "De pentaphyllo"; cit. in Michiel, p. 222; cfr. Pitacco, p. 10, nota 41. In *Pliniana defensio*, Collenuccio difende Plinio dalle accuse di Niccolò Leoniceno; diffidando del principio di autorità, l'Autore vi propende per uno stile della ricerca naturalistica basato sull'esperienza; sulla questione, si veda Santoro.

[77] ASV, *Scuola Grande di San Marco*, reg. 6 bis, c. n. n., alla data; Pitacco, p. 9, nota 39.

[78] La ricostruzione della complessa vicenda è dovuta a Francesca Pitacco, che ha rinvenuto e pubblicato i due documenti: IRE, DER E 189.4; fanno parte del fondo dell'Ospedale dei Derelitti ai Santi Giovanni e Paolo, detto "Ospedaletto".

[79] Il patto commissorio è oggi dichiarato nullo dal Codice Civile, nell'esigenza di tutelare il contraente più debole.

[80] Fu Francesco Sansovino a menzionare per primo la scelta biblioteca del "Medico Rino" (Sansovino, c. 258r). L'inventario, inedito, è datato 10 aprile 1604 (segn.: IRE, DER E 189.3).

[81] Pitacco, p. 5.

[82] Del testamento autografo di "Benedetto Rinio Dottor della Arte et Medicina figliuolo del quondam messer Alberto", datato 5 ottobre 1563, esistono due copie, rispettivamente: IRE

A sua volta Alberto, "rimasto solo senza figli", nel proprio testamento menzionava quel "libro de' simplici, che vale un tesoro, miniato al vivo, chiamato herbario", disponendo che

> il detto libro sia posto nella libreria delli Reverendi Padri di Santi Giovanni e Paolo, il quale sia bene, et diligentemente custodito, ligandolo con una cadena di ferro, acciò che non sia trasfugato et possi esser goduto, et visto da elevati ingegni

ma ne stabiliva prudentemente addirittura le norme di accettazione e fruizione:

> et prego, anzi ordino, et voglio, che prima che gli sia dato esso libro, che ne sia fatto nota particolare nelli catastici di essi Reverendi Padri, dell'obligo, che havranno, et della custodia, et del lasciarlo vedere, ma con l'intervento sempre di due Reverendi Padri".[83]

Alla morte del previdente Alberto Rini dunque, nel 1604, il codice entrò a far parte della biblioteca domenicana, luogo di conservazione creduto sicuro, ma che si rivelò in realtà un centro di furti, manomissioni e commercio di manoscritti e stampati di pregio.[84] Nel 1789, la scoperta quasi casuale della spoliazione di alcuni inestimabili codici rinascimentali delle miniature che li adornavano diede luogo a una catena di denunce che, dai Provveditori sopra i Monasteri, passando per il Consiglio di X, giunsero infine agli inquisitori di Stato che sancirono, dopo la conferma dello stato deplorevole della tutela della biblioteca, la necessità di un'indagine che, affidata al custode marciano Jacopo Morelli,[85] fu estesa anche ad altre biblioteche regolari. Nella sua relazione conclusiva prodotta agli inquisitori di Stato, Morelli sottolineava in particolare che

---

(DER E 189.1); ASV, *Avogaria di Comun, Cittadinanze originarie*, b. 372/12, n. 47, allegata alla supplica presentata il 17 maggio 1619 da un nipote di Benedetto, Benedetto *quondam* Fabrizio, all'Avogaria di Comun per l'ascrizione al ceto cittadinesco. Il passo citato è ripreso da Pitacco, p. 11. Benedetto Rini vi disponeva la divisione del ricco patrimonio, in parti diseguali, fra, Fabrizio, Scipione e Alberto, i tre figli nati dal suo secondo matrimonio, quello contratto con Anna Bonaldi.

[83] ASV, *Notarile, Testamenti*, b. 1241, 10 settembre 1593, notaio Giulio Ziliol. Il documento era già stato studiato da Emilio Teza (Teza 1897); i passi qui riportati sono citati in Pitacco, p. 11.

[84] Una vivace ricostruzione di queste vicende, tra scoperte di ammanchi, indagini, restituzioni forzate e punizioni (assai lievi, in verità) dei frati "colpevoli", in Zorzi 1987, p. 298–304.

[85] Le altre biblioteche sottoposte all'inchiesta furono quelle annesse alle case di: San Giorgio Maggiore, San Michele in Isola, San Mattia e San Pietro Martire di Murano, Sant'Andrea della Certosa, della Basilica della Salute, dei Domenicani Osservanti detti Gesuati, di San Francesco della Vigna, dei Frari, di Santo Stefano e dei Teatini.

> per la libreria de' Santi Giovanni e Paolo [...] si tratta [...] di assicurare trecento e tre codici manoscritti e settantacinque libri stampati nella massima parte nel secolo del mille e quattrocento; li quali formano una suppellettile preziosissima, già resa famosa da due secoli per testimonianza di scrittori anche forestieri che ne avevano fatto l'uso e l'avevano stimata [...]"[86]

Con decreto del 25 settembre 1798 il Consiglio di X dispose dunque il trasferimento del prezioso materiale nella Pubblica Libreria; in tutto ottantanove codici greci, quarantanove "arabici" e 165 tra latini e volgari, fra i quali, per bellezza e rarità, emergeva l'erbario di Niccolò Roccabonella, che concludeva così per sempre le sue peripezie.[87]

Il manoscritto armeno-polacco della biblioteca dei Chierici Regolari Teatini di San Nicolò da Tolentino[88]

Grazie alla documentazione raccolta nel corso dell'inchiesta disposta da papa Innocenzo X — con breve del 17 dicembre 1649 — sulla situazione economica e finanziaria degli Ordini religiosi presenti in Italia,[89] si è oggi in possesso dei dati relativi allo stato patrimoniale di monasteri e conventi intorno alla metà del Seicento, periodo in cui i Teatini ebbero particolarmente a riscontrare il loro massimo sviluppo, a più di un secolo dalla fondazione dell'Ordine, in virtù dell'acquisita esperienza a livello spirituale, anzitutto, ma anche e particolarmente in forza del contesto legislativo e governativo.[90] Le annotazioni che compongono questa documentazione — apparentemente opache, e tuttavia significative per conoscere, sotto molteplici aspetti, le dinamiche della formazione e dell'incremento del patrimonio, compreso quello librario, delle case dell'Ordine — consentono di evidenziare l'attenzione, anche in termini economici, posta dai Teatini di Venezia all'arricchimento della loro libreria. Istituito nel 1527 dai fondatori dell'Ordine, Gaetano Ma-

---

[86] Zorzi 1987, p. 303; 507, nota 142, con la bibliografia relativa alla trascrizione completa. Il documento originale è in ASV, *Consiglio di Dieci*, b. 195.

[87] Vennero trasferiti in Marciana anche 78 libri a stampa, la maggior parte incunaboli.

[88] Una precedente versione di questa sezione è stata pubblicata in *Humanistica Marciana. Saggi offerti a Marino Zorzi*, a cura di Simonetta Pelusi e Alessandro Scarsella, Milano, Biblion, 2008, p. 139–148, con il titolo: *Un codice marciano armeno-polacco e l'Unione degli Armeni di Leopoli con la Santa Sede* (Pelusi 2008).

[89] Sulle motivazioni alla base dell'iniziativa che, come è noto, doveva condurre alla soppressione di numerosi Ordini: Galasso.

[90] Campanelli, p. 3–7. Grazie a una rinnovata disponibilità di mezzi finanziari, nella prima metà del XVII secolo i Teatini fondavano infatti ben 25 nuove case in Italia, con una maggior concentrazione nel primo decennio del secolo. All'epoca dell'apertura dell'inchiesta, i Teatini possedevano complessivamente 46 conventi.

ria da Thiene e papa Paolo IV, il monastero veneziano di San Nicolò da Tolentino fu il primo a venire eretto nella provincia Veneta, che comprendeva anche i territori attualmente compresi fra Lombardia e Piemonte. Si deve partire da qui nel ridisegnare le tappe del percorso compiuto dal secentesco codice bilingue armeno-polacco.[91] Il dettagliato rapporto stilato dalla casa teatina della città lagunare in risposta all'indagine innocenziana,[92] contiene un accenno che, nella sua sinteticità, palesa come questa si distinguesse fra tutte le altre della Provincia Veneta per l'ammontare delle spese annuali destinate alla manutenzione della biblioteca: "Si è speso in libraria ragguagliando come di sopra un anno per l'altro ogn'anno in circa scudi 100";[93] una somma notevole,[94] destinata probabilmente non solo all'acquisto di volumi ma anche finalizzata alla realizzazione dei raffinati scaffali, grazie ai quali la biblioteca era nota come una tra le più sontuose di Venezia.[95]

Alla prima metà del Seicento risalgono anche le notizie relative alla biblioteca manoscritta dei Teatini veneziani, il cui inventario ci è stato tramandato dal prezioso indice pubblicato da Jacopo Filippo Tomasini nelle sue *Bibliothecae Venetae*,[96] che risulta l'unica testimonianza del patrimonio librario teatino dell'epoca, in quanto i Teatini non avevavo ottemperato, all'inizio del secolo, alle richieste della Congregazione dell'Indice relative alla consegna degli inventari dei libri in possesso di tutte le case regolari (obbligo cui, peraltro, si erano conformati quasi tutti, fra congregazioni e ordini religiosi veneziani) rendendo così impossibile un raffronto che, se non esaustivo, avrebbe comunque fornito indicazioni sui movimenti di materiale

[91] BNM, Cod. Or. 190 (=136), Louis- Marie Pidou, *Martirio di santa Ripsima*, XVII sec., II metà; cart. Composito, costituito da due elementi (I. stampato — II. manoscritto). I. c. 1–8: [8] c.; 4°; 2 fasc., segn. A-B4; stampato in car. gotico e romano; lingua: polacco. II. c. 9–65: Scrittura: c. 9–39 armena, stile *bolorgir*; lingua: armeno. c. 41–65: scrittura: latina corsiva; lingue: polacco e latino. 4°, 200 x 155 mm. ca. Descritto in: Pelusi 2008, p. 146–148.

[92] *Relatione dello stato del Monastero de PP. Chierici Regolari Theatino sotto il titolo di S. Nicolò da Tolentino della città di Venetia dal primo gennaro del 1644 al primo gennaro 1650*, pubblicata in: Campanelli, p. 204–208.

[93] *Ibidem*, p. 207; benché altre case della provincia avessero riferito il possesso di "librerie", nessuna dichiarò investimenti nel settore.

[94] Gli introiti in "puro dinaro" erano calcolati in "circa scudi 3656,5", *ivi*.

[95] Già Marco Boschini nel 1674 ne dava notizia nella sua guida alla conoscenza di Venezia e delle sue lagune; Vincenzo Coronelli una trentina di anni più tardi la riproduceva in una delle incisioni del suo *Singolarità di Venezia...* (Coronelli, v. 1). Un'ipotesi contraria all'identificazione di alcuni armadi attualmente presenti al Civico Museo Correr di Venezia con quelli provenienti dalla libreria dei Teatini in Raines 1997, nota 62.

[96] Tomasini 1650, p. 57–58.

librario in biblioteca.[97] A quell'epoca il patrimonio manoscritto dei Teatini di San Nicolò da Tolentino ammontava a una cinquantina di codici manoscritti; molto più numerosi dovevano essere gli stampati, dei quali non si possiedono elenchi.

Tra i custodi della biblioteca va menzionato almeno il padre Ignazio Ludovico Bianchi. Già lettore di teologia morale a Ravenna, e successivamente destinato alla Polonia come Vicario del Collegio dei Nobili, per l'educazione dei Teatini, tornato a Venezia dopo due anni e mezzo, vi dimorò sino alla morte; attento studioso, compilò anche un indice della biblioteca teatina.[98] Nel 1789 Jacopo Morelli, bibliotecario marciano, la ispezionò, nell'ambito dell'inchiesta promossa dagli inquisitori di Stato per verificare la sicurezza delle biblioteche veneziane, trovandovi diversi volumi di pregio, tra i quali una *Gerusalemme liberata* del XVI secolo, tre *Cronache* quattrocentesche, il *Trattato di misurare* di Francesco Barozzi, risalente al XVI secolo;[99] tra i libri a stampa, peculiare la presenza delle opere di Lutero (Jena, Steinmann, 1612, 4 tomi), del Melantone (Wittenberg, 1580–1583, 4 tomi), del Calvino (Amsterdam, Schipper, 1679, in 9 tomi), *corpus* riformato che attrasse in modo particolare l'attenzione del Morelli. In tutto Morelli segnalò nella sua relazione ventotto manoscritti e ventinove libri a stampa degni di nota, ma non ne vennero effettuati immediati trasferimenti nella Pubblica Libreria, a differenza di quanto avvenne per altre biblioteche.[100]

Le soppressioni napoleoniche del 1810 colpirono quasi tutte le corporazioni religiose, comprese quelle che erano sfuggite alle precedenti del 1806. Passarono così al Demanio altre 14 biblioteche, fra cui quella dei Teatini; il 23 novembre del 1811, 5224 dei libri a stampa che la componevano furono

[97] I "disubbidienti" veneziani che non risposero all'inchiesta della Congregazione dell'Indice furono, con i Teatini, i Gesuiti, i Cappuccini e i Domenicani: Barzazi 1995, p. 141–228, p. 147.

[98] Ignazio Lodovico Bianchi (1704–1770), autore tra l'altro di *Ragguaglio della vita del b. Giovanni Marinoni Chierico Regolare*, Venezia, Zerletti, 1753; *Esercizj spirituali* [...], in Faenza [ma: Venezia; cfr. la licenza concessa nel 1759, in data 3 giugno, a Vincenzo Radici, per pubblicare un'ulteriore edizione dell'opera "con luogo di Faenza": False date, p. 128, n. 333], 1752; e del trattato *De remedio aeternae salutis pro parvulis in utero clausis sine baptismate morientibus*, Venetiis, apud Vincentium Radici, 1768, definito "strambo" nell'impietosa recensione apparsa, peraltro su pressante richiesta dell'Autore, nelle *Novelle Letterarie per l'anno 1769*, p. 181–182. Su di lui Vezzosi, vol. 1, p. 133. Sull'indice da lui compilato: Moschini, vol. II, p. 43.

[99] Solo qualche volume venne salvato dalla dispersione; Zorzi 1987, p. 330.

[100] BNM, Archivio Biblioteca, Busta: *Biblioteche Corporazioni religiose soppresse* 1789–1812, fasc. 1: "Nota dei migliori codici manoscritti, e dei più rari libri stampati della Libreria delli Teatini", 11 settembre 1790.

venduti come “scarti” per 1236 lire all’ex-teatino Giambattista Sanfermo; altri 63 volumi passarono alla Pubblica Libreria,[101] compreso il manoscritto bilingue armeno-polacco.

La presenza dell’apparentemente inconsueto codice bilingue nella biblioteca teatina di Venezia è particolarmente significativa come testimonianza, in questo caso sul piano culturale, degli stretti rapporti tra i Teatini e gli Armeni di Leopoli, nella fase che condusse all’unione di questi con la Santa Sede.[102] I Teatini ebbero, infatti, all’epoca di esemplazione del codice marciano, un ruolo di assoluta preminenza in quella delicata e controversa azione.[103] Figura di primo piano, al sorgere di questo progetto, fu il teatino Vincenzo Riccardi, membro della commissione di teologi insediata da Urbano VIII per esaminare la liturgia degli Armeni, a seguito della venuta a Roma del vescovo armeno di Leopoli, Nikolos T’orosean (Mikołaj Torosowicz), incaricato di trattare l’unione.[104] Ma fu soprattutto il teatino Clemente Galano, tornato a Roma dopo un lungo apostolato tra Georgia e Armenia, a prodigarsi per ottenere l’unione della Nazione Armena con Roma.[105] Quando, nel 1662, iniziò a concretizzarsi il progetto di costituzione di un Collegio Ecclesiastico armeno a Leopoli, Galano fu destinato ad assumerne la direzione, nonostante le malferme condizioni di salute.[106] Il 24 febbraio 1665 il Collegio armeno

[101] Cfr. LA CUTE, tav. 2, secondo il quale nessun manoscritto dei Teatini passò alla Marciana; ma va sottolineato come il manoscritto armeno-polacco presenti in apertura un opuscolo a stampa; un esame frettoloso del volume potrebbe aver ingenerato qualche inesattezza nella sua valutazione.

[102] La vicenda è ricostruita in PETROWICZ. In particolare, sulla storia del Collegio Armeno della capitale della Galizia: BLAZEJOVSKYJ, p. 205–248.

[103] Il fondamentale ruolo dei Teatini nella vicenda è ulteriormente approfondito in MAS.

[104] Vincenzo Riccardi, il 15 marzo 1635, fu incaricato della nuova stesura degli emendamenti relativi al messale armeno; PETROWICZ, p. 77–78. L’elezione, considerata irregolare, nel 1626, a primate armeno dell’appena ventiduenne Nikolos T’orosean (1604–1681), rampollo di una benestante famiglia, fu una delle premesse alla futura controversa unione: ANGOLD, p. 434 sgg.

[105] Clemente Galano (1611–1666), studioso della lingua armena, autore di *Grammaticae, et logicae institutiones linguae literalis Armenicae Armenis [...] Addito Vocabulario Armeno-Latino omnium scholasticarum dictionum*, Romae, ex typographia Sacrae Congreg. de Propaganda Fide, 1645, coronò le sue fatiche con l’opera che lo rese celebre: *Conciliationis ecclesiae Armenae cum Romana ex ipsis Armenorum patrum et doctorum testimoniis in duas partes, historialem & controuersialem diuisae* Romae, Typis Sacrae Congregationis de Propaganda fide, 1650–1661, edizione bilingue armeno-latino. Per questa sua opera, giudicata faziosa e inattendibile persino nelle traduzioni dall’armeno, Galano fu fortemente criticato; cfr. ad es. CAPPELLETTI, vol. III, p. 96–99, 130–132.

[106] PETROWICZ, p. 152–154.

fu ufficialmente aperto, per essere successivamente ampliato, sempre grazie all’opera del Galano, come egli stesso notificava a Roma poche settimane prima di morire.[107] Venuto a mancare Galano, una congregazione “particolare” formata da quattro cardinali fu chiamata a decidere sulla continuità dei Teatini alla direzione del Collegio Armeno di Leopoli. Il parere fu favorevole, e venne disposto che la carica di Superiore della Missione e del Collegio fosse ricoperta da Giuseppe Caracciolo, già preposito dei Teatini a Madrid.[108] Caracciolo giunse a Leopoli soltanto nel giugno 1667, ma morì il 20 dicembre di quell’anno; le cariche da lui ricoperte rimasero vacanti sino al I settembre 1669, quando fu nominato prefetto Louis-Marie Pidou,[109] che con Galano aveva condiviso l’esperienza di Leopoli sin dagli inizi.

Pidou, direttore del Collegio dalla morte di Galano, da subito aveva iniziato a introdurre gli studenti del Collegio al dramma scolastico, così chiamato, come è noto, perché messo in scena dagli stessi studenti, genere di tradizione gesuitica e cardine di un intero sistema pedagogico che aveva individuato un fertile terreno di sperimentazione educativa nella rappresentazione teatrale, quale sintesi di un necessario ed efficace rapporto fra evangelizzazione ed espressione artistica. Un genere già ampiamente diffuso sia in Francia, paese di origine del Pidou, sia nell’odierna Ucraina occidentale, allora parte del regno di Polonia.[110]

Fu durante questo complesso periodo di transizione, dovuto alla vacanza delle cariche direttive del Collegio, che, il 9 aprile del 1668, si tenne nel Collegio stesso la rappresentazione in lingua armena, con intermezzi in

[107] Il 15 aprile 1666 Galano notificava alla Congregazione de Propaganda le migliorie apportate grazie al sostegno finanziario ricevuto; *ibi*, p. 176–177; il 2 giugno dello stesso anno, il Nunzio di Varsavia, Antonio Pignatelli, futuro papa Innocenzo XII, comunicava al Prefetto della stessa la notizia della morte del Galano.

[108] PETROWICZ, p. 218.

[109] Louis-Marie Pidou de Saint-Olon (1637–1717), orientalista e profondo conoscitore del mondo islamico, verrà nominato nel 1687 vescovo di Babilonia, e per un trentennio ricoprirà la carica di console di Francia in Persia. Sulle vicende legate all’unione degli Armeni di Leopoli con Roma e alla costituzione del Collegio, Pidou stese una relazione (nell’originale in italiano e latino), rimasta a lungo inedita, e pubblicata solo nell’Ottocento dallo storico Adolf Pawiński, con la traduzione in polacco: *Dzieje zjednoczenia Ormian Polskich z Kosciolem Rzymskim w xviii. wieku, z dwóch rękopisów wloskiego i lacinskiego [...]. Breve relatione dello stato [...] della missione apostolica agli Armeni di Polonia [...] e provincie circonvicine e dell’erettione [...] del collegio pontificio di Leopoli per la medesima natione armena [...] per [...] Luigi Maria Pidou. Compendiosa relatio unionis nationis Armeno-Polonae cum s. ecclesia romana ad annum [...] 1676*, nella collana *Źródla dziejowe*, Warszawa, Gebethner i Wolff, 1876. Sul suo ruolo nello sviluppo della liturgia armena: *LC*, col. 1261–1270.

[110] Sull’argomento si veda LEWIN.

polacco, di un dramma religioso basato sulla leggenda del martirio di Santa Ripsima,[111] una storia — per quanto favolosi e incerti ne siano i contenuti — profondamente radicata in Armenia, paese nel quale la santa, con il nome di Hripsimé, viene venerata insieme a Gaiana ed alle altre compagne, sin dal V secolo.[112] In realtà, soggetto metaforico della *pièce* è la conversione dell'Armenia alla religione cristiana sotto il regno di Tiridate III (259–314), evento raffigurato dall'autore, che dagli studiosi viene identificato nello stesso Pidou, come momento storico da porre in parallelo all'allora costituenda unione con Roma.[113] Nell'epilogo, la martire Ripsima, già nelle vesti di santa, discende dal cielo per comunicare direttamente alla platea che continuerà a vegliare sugli Armeni se questi rimarranno fedeli alla Chiesa di Roma. Il dramma, con i suoi contenuti allegorici, come si vede si inscrive perfettamente anche nel clima venutosi a creare a Leopoli in seguito all'unione degli Armeni con Roma; forte infatti fu la riluttanza della comunità armena nei confronti di tale passo, che portò a un esodo dai contorni drammatici: se nel 1630 si contavano a Leopoli circa 2500 armeni, nel 1674 ne erano censite solo 14 famiglie.[114]

Della rappresentazione teatrale, che sembra essere la prima mai effettuata in lingua armena, rimane memoria grazie a una *plaquette*, stampata in lingua polacca in caratteri gotici, contenente il compendio dell'opera, un esemplare della quale si rinviene legato in capo al volume marciano, cui segue il manoscritto in armeno e polacco; il colofone, in latino, ricorda l'anno di stampa, il 1668, e gli auspici sotto i quali si realizzò l'evento, quelli dei missionari apostolici Teatini in Leopoli, preposti, come si è visto, alla direzione del Collegio pontificio stesso.[115] Come per le altre rappresentazioni sacre di carattere tragico che si tennero nel Collegio armeno,[116] la recita fu

[111] Su questo retaggio si veda CERULLI. Santa Ripsima era venerata in Egitto, con il nome copto di Arepsima, lo stesso che appare in testi arabi e nel Martirologio siriaco; *AB*, v. XIV (1927), p. 157, 395.

[112] Cfr. TOURNEBIZE, p. 452 sg.

[113] Un sunto della tragedia, scena per scena, in SAINT MARTIN, p. 22–39.

[114] FERRARI A., p. 80.

[115] I Teatini destinati a Leopoli nel 1666, oltre al Caracciolo, erano: il veneziano Francesco Dario, Giacomo de Gregoriis, già alunno di Propaganda Fides, e il ferrarese Angelo Maria Peverati, autore di *Armonia celeste di lodi spirituali raccolte e stampate in gratia delli fratelli dell'Oratorio delli RR. PP. Teatini di Ferrara*, In Ferrara, per gl'Heredi del Suzzi, 1662; sulla presenza di suoi manoscritti nella Biblioteca dei Teatini di Ferrara: ANDREU, n. 118, p. 61.

[116] In SAINT-MARTIN, p. 26, un breve elenco, che comprende titoli quali "La morte di Cesare", "I Proverbi di Salomone", "La morte di Erode", "Pulcheria".

effettuata dagli stessi allievi. Il ruolo di Tiridate III fu affidato al giovane Vartan Hovnanian,[117] il futuro successore di Torosowicz al soglio arcivescovile di Leopoli.[118]

Le vicende che portarono il manoscritto alla biblioteca teatina di Venezia non sono note; è però plausibile l'ipotesi di una sosta di confratelli teatini, di ritorno dalla Polonia verso Roma, nella casa della città lagunare, così come Venezia era stata una delle tappe del Galano nel suo viaggio da Roma verso Leopoli. Qui infatti il Galano si era fermato, il 20 ottobre 1663, per poi ripartire verso Monaco, in un itinerario allora sottoposto a inattese variazioni, dovute alla guerra austro-turca.[119]

La biblioteca teatina di Venezia si arricchì così di una reliquia, preziosa sia per il significato storico e letterario, sia per la sua natura di irripetibile prodotto culturale e linguistico di quel fecondo sincretismo che caratterizzò una terra — a lungo contesa fra Polonia e Russia, oggi Ucraina — da considerare vero "incrocio" di lingue, tradizioni e saperi.

Una reliquia che, per fortuna, non andò perduta nel "terremoto" che scosse successivamente le istituzioni culturali religiose veneziane in seguito alla caduta della Repubblica.

Il manoscritto russo della Biblioteca dei Benedettini Camaldolesi a San Michele di Murano BNM, Cod. It. XI, 339 (=10609)

Anche il manoscritto proveniente dalla biblioteca dei Camaldolesi di San Michele di Murano e dal 1900 custodito alla Marciana, l'attuale BNM, Cod. It. XI, 339 (=10609), recante un testimone della prima redazione della traduzione in russo dell'*Epistola di Eloisa ad Abelardo* di Alexander Pope,[120] subì il destino riservato ai possedimenti biblioteche delle istituzioni religiose veneziane soppresse. Alla caduta della Repubblica la libreria dei Camaldolesi, una fra le più illustri di Venezia, annoverava 2352 manoscritti e 1203 incunaboli. Del suo perduto splendore rimane testimonianza nell'opera

[117] A c. B3v della plaquette a stampa, l'elenco "Actores in Tragaedia Armena"; Hovnanian recitò, come altri studenti, anche un altro ruolo, quello di uno dei tre filosofi, come si evince dalla lista "Actores in Prologo, Epilogo & Intermedijs".

[118] Nato a Tokat, nell'allora Armenia "turca", nel 1644, Hovnanian il 20 ottobre 1689 convocò il sinodo provinciale, da lui presieduto congiuntamente a Giacomo Cantelmi (1645–1702), già arcivescovo di Napoli e nunzio straordinario apostolico in Polonia, che sancì l'unione definitiva degli Armeni di Polonia con Roma. Morì nel 1715; *EC*, v. 7, p. 332.

[119] MAS, p. 156.

[120] Si veda RIZZI per la descrizione del codice e l'edizione critica del testo.

del Generale camaldolese Giovanni Benedetto Mittarelli,[121] che nel 1779 descrisse dettagliatamente il contenuto di 1212 codici manoscritti, fra orientali, latini, greci, italiani e francesi, e 668 incunaboli.[122]

Come i Teatini, i Camaldolesi erano scampati alla prima ondata di soppressioni; nel 1810 anche la loro biblioteca, con tutti gli altri beni, passò alla Cassa di ammortizzazione del Monte Napoleone, ma non tutto il posseduto, che, rispetto al 1779 si era ulteriormente arricchito anche grazie ad acquisti effettuati nel 1797, si trovava ancora negli scaffali della libreria. Secondo il Morelli, che con il vice-bibliotecario Bettio ed un commesso della Finanza si era recato ad effettuare un controllo dell'effettiva consistenza del patrimonio librario di diverse biblioteche religiose veneziane di corporazioni in via di soppressione, da San Michele di Murano erano già scomparsi tutti i codici più pregiati, come quasi tutti gli incunaboli, compreso l'inestimabile esemplare della Bibbia di Gutenberg impressa su pergamena,[123] e altri stampati di particolare importanza.

Le tracce del codice si perdono sino all'anno 1900, quando venne offerto in vendita alla Biblioteca Marciana; faceva parte del lotto di 14 pezzi che la Biblioteca acquistò, in data 11 giugno, dall'antiquario Dotti.[124]

Il quaderno manoscritto russo ha una storia di difficile decifrazione dal punto di vista della provenienza e dell'assemblaggio di vari spezzoni, che lo portò a far parte di un codice composito apparentemente assai eterogeneo, ma in un certo senso, almeno parzialmente, "unitario" quanto a tipologia degli scritti raccolti. Il volume del quale il quaderno faceva parte, legato con gli altri testi, non giunse infatti alla Marciana nella sua originaria integrità:

---

[121] Giovanni Benedetto Mittarelli (1708–1779), studioso di retorica e filosofia, entrato nell'Ordine cenobita dei Camaldolesi del Monastero di San Michele di Murano nel 1722, nel 1747 fu mandato a Faenza in qualità di Cancelliere della congregazione, quindi fu trasferito nuovamente al Monastero di San Michele di Murano come bibliotecario e abate. Nel 1754 Mittarelli iniziava la stesura degli Annali camaldolesi: *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti quibus plura interseruntur tum ceteras Italico-monasticas res, tum historiam ecclesiasticam remque diplomaticam illustrantia. D. Johanne-Benedicto Mittarelli & D. Anselmo Costadoni* ... Venetiis, aere Monasterii Sancti Michaelis de Muriano, Prostant apud Jo. Baptistam Pasquali, 1755–1773, la monumentale storia dell'Ordine in 9 volumi. Nel 1764 fu eletto Generale dell'Ordine. Un suo profilo intellettuale, in particolare in relazione alle vicende della lunga gestazione e della pubblicazione degli *Annales* in Barzazi 2004, specialmente alle p. 297–317.

[122] Mittarelli; i codici sono descritti alle col. 1–1257; le descrizioni degli incunaboli appaiono nell'appendice, recante nuova paginazione, col. 1–491.

[123] Ora alla Biblioteca Nazionale Braidense, fu acquistata nel 1810 dall'allora direttore per 3.240 lire; Milano, *Archivio della Biblioteca di Brera*, Busta 3, 1806–1810.

[124] Non sono riuscita a reperire alcuna notizia su questo personaggio.

l'odierno It. XI, 339 (=10609) non è, infatti, che una parte del codice camaldolese che recava, prima del frazionamento, anche un testimone quattrocentesco del celebre *pamphlet* antigiudaico *Epistola ad Rabbi Isaac contra Judaeorum errores* di Samuel Marochitanus,[125] nella nota e diffusa versione attribuita ad Alphonsus Boni Hominis.[126] È molto probabile che il codice sia stato smembrato dal Dotti stesso, sicuramente per lucrare maggiormente sulla vendita; il lacerto medievale veniva infatti venduto dall'antiquario, come pezzo singolo, alla Biblioteca Marciana lo stesso giorno in cui egli cedeva anche il codice miscellaneo contenente il fascicolo in russo.[127] Peraltro l'antiquario lasciò l'originario cartellino al dorso dell'attuale It. XI, 339 (=10609), che fa riferimento a lettere di "Samuel", Arrighi ed altri;[128] un ultimo, incontrovertibile indizio a sostegno della nostra ipotesi.

Il fascicolo in russo reca l'antica segnatura "1078", che appare anche su ciascuna delle altre unità codicologiche che compongono l'odierno codice

---

[125] Samuel abu Naṣr ibn-Abbas (figlio del poeta Judah ibn-Abbas di Fez), vissuto nel XII secolo, studioso di filosofia, medicina e matematica. Dopo aver avuto due visioni di Maometto, l'8 novembre del 1163, abbandonò la religione ebraica per l'Islam, prendendo il nome di Samau'al Yaḥya al-Maghrabi. Compose un trattato polemico, *Ifham al-Yahud* (Confutazione dei Giudei), in cui tentava di dimostrare, con argomentazioni numerologiche, il carattere profetico di Gesù e di Maometto; affermava inoltre che gli Ebrei suoi contemporanei possedevano la Torà di Ezra, e non quella di Mosè, e che troppe leggi vi erano state via via aggiunte dai sapienti della Mishnah e della Gemara. Il trattatello ebbe una grande diffusione grazie alla revisione e traduzione in forma di "Epistola" di Alphonsus de Boni Hominis, che tuttavia secondo studi recenti ne sarebbe addirittura l'autore; su Samuel Marochitanus e l'*Epistola*: Marsmann, che avvalora questa tesi.

[126] Si tratta dell'attuale BNM Lat. XIV, 310 (=4720): *Epistola ad Rabbi Isaac ex Arabico in Latinum translata per fratrem Alphonsum Bonihominis*, 36 c., datato 23 giugno 1418; Mittarelli, col 1035. La provenienza da San Michele di Murano, e soprattutto l'appartenenza all'antico codice composito, sono comprovate dunque dalla ricorrenza dell'antica segnatura monastica (1078), che appare al margine sinistro della prima carta di ciascuna delle unità codicologiche. Il testo era assai popolare; presso la biblioteca camaldolese veneziana era contenuto anche nei codici n. 329, 375 e 794; Mittarelli, col. 1036–1036. Se ne ebbero anche numerosissime edizioni a stampa, a partire dalla *princeps*, Mantova, Johannes Schallus, 1475. Sul domenicano Alphonsus de Boni Hominis (Alfonso Buenhombre, † ante 1353): Mortier, vol. 3, col. 1324–1400; Martín; Kaeppeli, vol. I, *A-F* , p. 48–55; Vol. IV, *T-Z*, *Praemissis addendis et corrigendis ad vol. I–III*, p. 22.

[127] I due codici furono acquistati l'11 giugno 1900; l'odierno Lat. XIV, 310 appare registrato con il numero d'ingresso marciano 19860, sotto il titolo "Rabbi Samuel. Epistole. Cart. 4°"; il codice fattizio recante il fascicolo in russo è invece registrato, al numero 19865, sotto il titolo "Arrighius. Cart. 4°". BNM, *Registro di entrata, Mese di giugno 1900, data 11 giugno*.

[128] Il cartellino al dorso riporta manoscritto il seguente titolo: "Samuel Arrighi et alior. epistolae".

miscellaneo; tale segnatura ha consentito di fare riferimento al catalogo della biblioteca camaldolese, benché in esso, in realtà, non si trovi menzione di questa parte del codice. Questo si spiega con una conoscenza chiaramente insufficiente della lingua, nell'ambiente in cui, per vicende ancora ignote, venne a trovarsi il fascicolo in russo, ma anche con la struttura stessa del catalogo del Mittarelli, il cui estensore adotta un sistema di classificazione che ne fa, più che un catalogo di biblioteca, un repertorio dei testi contenuti nei manoscritti.[129] L'organizzazione del catalogo del Mittarelli privilegia infatti l'analisi e l'indicizzazione del contenuto dei codici più che una loro descrizione fisica; si tratta infatti di un indice per autori e titoli, che di volta in volta rimandano ad una determinata segnatura relativa alla collocazione del titolo all'interno della biblioteca. Ciascun codice va dunque, dal lettore, "ricostruito" a partire dalla descrizione dell'opera, o delle opere, da esso recate. La descrizione del contenuto del cod. 1078, ad es., si trova spezzettata in vari punti del catalogo: sotto la rubrica "Lettere", si può reperire indicizzata la "Lettera del Re di Francia in forma di Manifesto al Cardinale d'Etrees. In Cod. 1078" (col. 671), e un rimando all'Arrighi: "Lettere di Arrighi Antonio. Vide Arrighi" (col. 672); passando perciò alla consultazione della voce "Arrighius Antonius-Maria" si trova, unita alla descrizione di altri documenti,[130] quella del gruppo di lettere che "Ext. mss. in codd. [...] in 4. num. 1078"; e "Idem", "*Inscripto sepulcralis* [...]" anch'essa "in cod. [...] in 4. num. 1078" (col. 73–74); infine, alla voce "Samuel Rabbi", troviamo la notizia che l'Epistola "*ad rabbi Isaac*" "ext. in Cod. 1078", dettagliatamente descritto (col. 1035). Non è prevista dunque la descrizione unitaria di ciascun codice, il cui contenuto possiamo soltanto inferire dall'esame di tutto il catalogo. Per quanto riguarda il fascicolo in russo, che anche sulla scorta della descrizione al dorso presumibilmente era legato in posizione interna, e non in principio del codice come si trova oggi, possiamo soltanto supporre che il pur erudito estensore del catalogo della biblioteca camaldolese non sia stato in grado di decifrarne il contenuto, optando per la scelta di ometterne semplicemente la descrizione.

Le diverse unità codicologiche che componevano il codice camaldolese 1078 furono assemblate in un unico volume molto probabilmente a Venezia, forse proprio nella biblioteca di San Michele, ma non appare di immediata interpretazione il progetto codicologico soggiacente a questa operazione, soprattutto per quanto riguarda la presenza del lacerto medievale. Più che il contesto materiale in cui venne creata ciascuna delle parti componenti l'originario cod. 1078, rimane infatti ancora da approfondire e comprendere l'ambiente culturale nel quale questi testi vennero assemblati, per essere letti e trasmessi.

[129] Abbiamo un altro esempio di questa metodologia nel citato inventario della biblioteca di Sant'Antonio di Castello, BNM, Cod. Lat. XIV, 342; cfr. nota 14.

[130] Facenti parte dell'allora cod. 865.

Alla luce di quanto sinora esposto, la composizione del codice 1078 di San Michele di Murano avrebbe potuto essere la seguente: 1. Epistola di Rabbi Isaac, tradotta da Alfonso de Buenhombre; 2. Epistola di Eloisa ad Abelardo di A. Pope, tradotta da M. Cheraskov; 3. Lettera del Re di Francia Enrico III al cardinal D'Etrè; 4. Lettera di Antonio Arrighi ad Antonio Pellegrino Ferri; 5. Sei lettere di Jacques-Jacynthe Serry; 6. Iscrizione sepolcrale di Antonio Arrighi per Michele Morosini, e suo esame. Per quanto eterogenei, i testi (tranne il n. 6.) sono tutti riferibili ad una tipologia testuale, quella epistolare, qui rappresentata nelle sue più diverse declinazioni.

La modesta legatura in cartoncino dell'odierno codice fattizio sembra essere quella autentica, recando traccia manoscritta della presenza dell'Epistola di Rabbi Isaac; ma, come è noto, i volumi della biblioteca di San Michele erano contrassegnati anche da un'etichetta a stampa, incollata al dorso, recante un delicato motivo, racchiuso entro un riquadro formato da due filetti, composto da due ramoscelli opposti, uno di foglie di palma, l'altro di alloro, che formavano un cerchio al cui centro veniva scritta a penna la segnatura, che venne sempre citata dal Mittarelli nel suo catalogo. Dal momento della dispersione della biblioteca camaldolese al 1900 il codice può essere stato sottoposto a delle modifiche da parte dei possessori, nel tentativo di evitarne il riconoscimento: l'etichetta a stampa originale, con la segnatura 1078, certamente fu eliminata con questa finalità.

Allo stato attuale delle ricerche non è possibile formulare ipotesi convincenti relative alla provenienza del manoscritto russo, al di là della menzione generica degli intensi rapporti e scambi culturali fra Venezia e la Russia nel XVIII secolo.

Un storia culturale

La ricostruzione della circolazione di questi cinque manoscritti e del contesto in cui si svolse — benché incompleta — riesce forse a rendere l'idea della vivacità del clima culturale che fece per secoli della Repubblica Serenissima una delle capitali europee del libro, e non solo in termini di produzione tipografica: all'immensa ricchezza del suo patrimonio artistico corrispondeva un'altrettanto eccezionale opulenza nel campo del patrimonio librario manoscritto, in un'epoca in cui si formavano collezioni e biblioteche di dimensioni

e pregio oggi impensabili; in virtù di frequenti scambi, vendite, passaggi di proprietà legati ad eredità e lasciti, le biblioteche pubbliche, private, religiose, di patrizi e cittadini, si arricchivano di reperti inestimabili, si modificavano nel tempo, si disperdevano. L'attenzione ai libri non venne mai meno, tutelando questi fragili reperti, spesso di ineguagliabile importanza, talvolta non pienamente conosciuti, ma sempre custoditi e salvaguardati.

Riferimenti bibliografici

AB = ANALECTA BOLLANDIANA = *Analecta Bollandiana* — T. 1, fasc. 1 (1882)- — Paris : Société Générale de librairie catholique, 1882- — v. ; 26 cm. ((Dal 1886–1891 coedita a Bruxelles: Société belge de librairie, Dal 1892–1966 edita a Bruxelles: Société des Bollandistes e Société belge de librairie, Dal 1967 edita a Bruxelles: Société des Bollandistes.

AIKEMA = BERNARD AIKEMA, *Il gusto dei fiamminghi. Opere "ponentine" nelle collezioni veneziane del Rinascimento*, in *Il Rinascimento a Venezia e la pittura del Nord ai tempi di Bellini, Dürer, Tiziano*, Milano, 1999, p. 83–91.

ANDREU = FRANCESCO ANDREU, *La biblioteca dei Teatini di Ferrara ai tempi dell'invasione napoleonica (1796–1797)*, "Regnum Dei. Collectanea Theatina", XLVIII (1992), p. 45–104.

ANGOLD = MICHAEL ANGOLD, *Eastern Christianity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

BARZAZI 1995 = ANTONELLA BARZAZI, *Ordini religiosi e biblioteche a Venezia tra Cinque e Seicento*, "Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento" XXI (1995), p. 141–228.

BARZAZI 2004 = ANTONELLA BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli Ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia, Istituto Veneto diScienze, Lettere ed Arti, 2004.

Berardelli = *Domenico Maria Berardelli, Codicum omnium Graecorum, Arabicorum, aliarumque linguarum orientalium, qui manuscripti in Bibliotheca SS. Joannis, et Pauli Venetiarum Ordinis Praedicatorum asservantur, catalogus*, "Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici", XX, Venezia, Simone Occhi, 1770, p. 161–240.

BLAZEJOVSKYJ = DMYTRO BLAZEJOVSKYJ, *I Pontifici collegi Armeno e Ucraino di Leopoli*, "Regnum Dei. Collectanea theatina", 35 (1979), p. 205–248.

BOSCHINI = MARCO BOSCHINI, *Le ricche miniere della pittura veneziana*, Venezia, appresso Francesco Nicolini, 1674.

BRACCIOLINI 1715 = POGGIO BRACCIOLINI, *Poggii Historia Florentina nunc primum in lucem edita, notisque, & auctoris vita illustrata ab Jo. Baptista Recanato patritio Veneto, Academico Florentino*, Venetiis, apud Jo. Gabrielem Hertz. anno 1715.

CAMPANELLI = MARCELLA CAMPANELLI, *I Teatini*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1987.

CAPPELLETTI = GIUSEPPE CAPPELLETTI, *L'Armenia*, Firenze, Stamperia e fonderia Fabris, 1841, 3 vol.

CERULLI = ENRICO CERULLI, *L'Oriente cristiano nell'unità delle sue tradizioni. La leggenda di Tiridate re di Armenia sotto Diocleziano e la martire armena Ripsima*, in *L'Oriente cristiano nella storia della civiltà*. Atti del convegno internazionale, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1964, p. 33–40.

CIAMPOLI = DOMENICO CIAMPOLI, *I codici paleoslavi della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco*, Roma, Tip. Poliglotta della S.C. de Propaganda Fide, 1894.

CICOGNA = EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, DELLE INSCRIZIONI VENEZIANE, Venezia, Giuseppe Orlandelli, 1824–1853, vol. 1–6.

Collezioni = *Collezioni veneziane di codici greci dalle raccolte della Biblioteca Nazionale Marciana*, a cura di Marino Zorzi, Venezia, il Cardo, 1993.

COLLENUCCIO = PANDOLFO COLLENUCCIO, *Pliniana defensio Pandulphi Collenucii Pisaurensis iurisconsulti adversus Nicolai Leoniceni accusationem*, Ferrariae, Andreas Belfortis gallicus, 1493.

Colophons occidentaux = Bénédectins du Bouveret, *Colophons de Manuscripts occidentaux des origines au XVI siècle*, t. 6: *Lieux anonymes*, Fribourg, Editions Universitaires, 1982.

COPELLI = T. COPELLI, *Scipione Maffei, il duca Francesco Farnese e l'Ordine Costantiniano con documenti inediti*, in "Nuovo Archivio Veneto" XII (n.s.), (1906), p. 91–135.

CORONELLI = VINCENZO CORONELLI, *Singolarità di Venezia e del suo dominio*, Venezia, Accademia degli Argonauti, s.d. (ma: ca. 1708–1709).

D'ELIA = Diego D'Elia, *Essercitando in un lo stile, per iscoprire il vero*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002 , 2 vol.

DE TONI = E. DE TONI, *Il libro dei Semplici di Benedetto Rinio*, "Memorie della Pontificia Accademia Romana dei Nuovi Lincei", s. II, vol. VIII (1925), p. 123–264.

DHGE = *Dictionnaire d'histoire et de geographie ecclesiastiques, publié sous la direction de Alfred Baudrillart, Albert Vogt et Urbain Rouzies [...]*, Paris, Letouzey et Ane (pubbl. a partire dal 1909).

Di sana pianta = *Di sana pianta: erbari e taccuini di sanità. Le radici storiche della nuova farmacologia*, Modena, Panini, 1988.

DILLER, SAFFREY, WESTERINK = AUBREY DILLER, HENRI D. SAFFREY, LEENDERT G. WESTERINK, *Bibliotheca graeca manuscripta cardinali Dominici Grimani*, Venezia, Edizioni della Laguna, 2003.

DOBROVSKÝ = JOSEF DOBROVSKÝ, *Institutiones linguae slavicae dialecti veteris quae quum apud russos, serbos aliosque ritus graeci, tum apud dalmatas glagolitas ritus latini slavos in libris sacris obtinet*, Vindobonae, sumtibus et typis Antoniis Schmid, c.r.p. typographi, 1822.

EC = *Encyclopédie catholique, répertoire universel et raisonné des sciences, des lettres, des arts et des métiers, formant une bibliothèque universelle, avec la biographie des hommes célèbres [...]* publiée [...] sous la direction, collaboration et révision de M. l'abbé Glaire [et al.], Paris, P. Desbarres, 1840–48, v. 1–18.

FERRARI A. = ALDO FERRARI, *Le comunità armene di Leopoli e Kiev*, in *Kiev e Leopoli. Il tempo culturale*, a cura di M.G. Barolini, G. Brogi Bercoff, Firenze, Firenze University Press, 2007.

FRANOLIĆ = BRANKO FRANOLIĆ, *A Bibliography of Croatian Dictionaries*, Paris, Nouvelles Editions Latines, 1985.

FREUDENBERGER = THOMAS FREUDENBERGER, *Die Bibliotheke des Kardinals D. Grimani*, "Historisches Jahrbuch", 56 (1936), p. 15–45.

GALASSO = GIUSEPPE GALASSO, *Genesi e significato di una grande inchiesta*, introduzione a MARCELLA CAMPANELLI, *I Teatini*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1987, p. XI–XXXVI.

GARIN = EUGENIO GARIN, *Giovanni Pico della Mirandola: vita e dottrina*, Firenze, Le Monnier, 1937.

Hval = *The Codex of Hval Krstjanin*, edited by Nevenka Gosic [et. al.]; edit in chief Herta Kuna, Sarajevo, Svjetlost, Akademija nauka i umjatnosti BiH, 1986.

INEICHEN = GUSTAV INEICHEN, *Parole migratorie e la terminologia farmacologica, in Yad-Nama. In memoria di Alessandro Bausani*, a cura di Biancamaria Scarcia Amoretti e Lucia Rostagno, Roma, Bardi, 1991, p. 145–148.

Jackson = D. F. JACKSON, *The Greek Manuscripts of Jean Hurault de Boistaillé*, "Studi Italiani di Filologia Classica", 2 (2004), 2, p. 209–252.

KAEPPELI = THOMAS KAEPPELI, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, Romae, Ad S. Sabinae; Istituto Storico Domenicano, 1970–1993 — 4 v.

KRISTELLER = PAUL OSKAR KRISTELLER, *Iter Italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other librairies*, London, the Warburg Institute; Leiden: E.J. Brill, 1963–1997, vol. 1–6; il vol. 7 reca gli indici.

LA CUTE = PIETRO LA CUTE, *Le vicende delle biblioteche monastiche veneziane dopo la soppressione napoleonica*, "Rivista di Venezia", VIII (1929), p. 1–46.

LC = *Origines et raison de la Liturgie Catholique en forme de dictionnaire, [...] suivie de la Liturgie Armenienne, traduite en français sur le texte italien du père Gabriel Avedichian, par l'abbé J.-B.-E. Pascal [...]*, Paris, J.-B. Migne Editeur, 1859.

Libri di San Marco = *I libri di San Marco. Manoscritti liturgici della basilica marciana*, a cura di Susy Marcon, Venezia, il Cardo, 1995.

LEHMANN = PAUL LEHMANN, *Eine Geschichte der alten Fuggerbibliotheken*, Tübingen, Mohr, 1956–1960, 2 vol.

LEWIN = PAULINA LEWIN, *The Ukrainian school theater in the seventeenth and eighteenth centuries: an expression of the Baroque*, "Harvard Ukrainian Studies", V (1981), 1, p. 54–65.

LONGO = C. LONGO, *Ibrahim Effendi*, in DHGE, vol. XXV [1995], p. 607–608.

LUGATO 1984–1985 = ELISABETTA LUGATO, *Il fondo Recanati della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia*, Tesi di laurea, Università di Venezia, A.A. 1984–1985.

LUGATO 2008 = ELISABETTA LUGATO, "Breve et fugitiva relatione": una lettera di Giambattista Recanati ad Apostolo Zeno, in *Humanistica Marciana*, a cura di Simonetta Pelusi e Alessandro Scarsella, Milano, Biblion, 2008, p. 165–173.

MARCON = SUSY MARCON, *I libri del generale domenicano Gioachino Torrian (†1500) nel convento veneziano di San Zanipolo*, "Miscellanea Marciana", 2–4 (1987–1989), p. 81–116.

MARIANI CANOVA = GIORDANA MARIANI CANOVA, *La tradizione europea degli erbari miniati e la scuola veneta*, in *Di sana pianta*, p. 21–28.

MARSMANN = MONIKA MARSMANN, *Die Epistel des Rabbi Samuel an Rabbi Isaak: Untersuchung und Edition*, Diss. phil. München, 1971, (Grundlage: 40 Hss.).

MARTÍN = RAMÓN HERNÁNDEZ MARTÍN, *El arabista medieval Alfonso Buenhombre, O.P.*, "Anámnesis", 11 (2001), p. 105–136.

MAS = BARTOLOMEO MAS, *I Teatini e l'unione degli Armeni di Leopoli con la S. Sede*, "Regnum Dei. Collectanea theatina", 7 (1951), p. 154–163.

MASCHIETTO = FRANCESCO LUDOVICO MASCHIETTO, *Benedettini professori all'Università di Padova, secc. XV–XVIII. Profili biografici*, Cesena : Badia di S. Maria del Monte, 1989.

MERCATI = GIOVANNI MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio e di altra biblioteca ignota del secolo XVI esistenti nell'Ottoboniana e i codici greci Pio di Modena*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1938.

MICHIEL = [MARCANTONIO MICHIEL], *Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI. esistenti in Padova Cremona Milano Pavia Bergamo Crema e Venezia scritta da un anonimo di quel tempo pubblicata e illustrata da d. Iacopo Morelli* [...], Bassano, [s.n.], 1800.

MINIO = MICHELANGELO MINIO, *Il quattrocentesco codice "Rinio" integralmente rivendicato al medico Nicolò Roccabonella*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, lettere ed Arti", CXI (1952 — 1953), p. 49–64.

MIONI 1971 = ELPIDIO MIONI, *La biblioteca greca di Marco Musuro*, "Archivio Veneto", n.s., V, 93 (1971), p. 5–28.

MIRANDOLA = GIORGIO MIRANDOLA, *Naudé a Padova*, "Lettere Italiane", IX (1967), p. 239–247.

MITCHELL = J.B. MITCHELL, *Trevisan and Soranzo: some Canonici Manuscripts from two Eighteenth-Century Venetian Collections*, "The Bodleian Library Record", VIII (1969), p. 125–135.

MITTARELLI = J.B. MITTARELLI, *Bibliotheca codicum manuscriptorum monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Murianum*, Venetiis, ex. tip. Fentiana, 1779.

Monasteri distrutti = *Chiese e monasteri distrutti a Castello distrutti a Castello dopo il 1807: S. Domenico, S. Nicolo di Bari, Ospedale di Messer Gesù Cristo, Seminario Ducale, convento della Cappuccine, S. Antonio*, a cura di Odilla BATTISTON [et al.], Venezia, Filippi, 1992.

MORTIER = DANIEL ANTONIN MORTIER, *Histoire des maîtres généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, Paris, A. Picard et fils, 1903–1920, 8 v.

MOSCHINI = GIANNANTONIO MOSCHINI, *Della Letteratura Veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, in Venezia, dalla stamperia Palese, 1806–1808, t. I–IV.

NEGRI = FRANCESCO NEGRI, *La vita di Apostolo Zeno,* Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1816.

PELUSI 1991 = SIMONETTA PELUSI, *Novum Testamentum Bosniacum Marcianum: Cod. Or. 227 (=168)*, Padova, Editoriale Programma, 1991.

PELUSI 2000 = *Le civiltà del libro e la stampa a Venezia. Testi sacri ebraici, cristiani, islamici dal Quattrocento al Settecento*, a cura di Simonetta Pelusi, Padova, Poligrafo, 2000.

PELUSI 2003 = SIMONETTA PELUSI, *Il Meneo liturgico slavo ecclesiastico della Biblioteca Nazionale Marciana (Cod. Or. 228 = 181)*, "Miscellanea Marciana", XVIII (2003), p. 19–46.

PEREIRA = MICHELA PEREIRA, *Maestro di segreti o caposcuola contestato? Presenza di Arnaldo da Villanova e di temi della medicina arnaldiana in alcuni testi alchemici pseudo-lulliani*, in *Actes de la II Trobada Internacional d'Estudis sobre Arnau de Vilanova*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2005, pp. 381–412.

PESENTI MARANGON = TIZIANA PESENTI MARANGON, *La biblioteca universitaria di Padova dalla sua istituzione alla fine della Repubblica Veneta (1629–1797)*, Padova, Antenore, 1979

PETROWICZ = GREGORIO PETROWICZ, *L'unione degli Armeni di Polonia con la Santa Sede (1626–1686)*, Roma, Pontificium Institutum Orientalium Studiorum, 1950.

PITACCO = FRANCESCA PITACCO, *Un prestito mai rifiuso: la vicenda del* Liber de simplicibus *di Benedetto Rini*, in *Figure di collezionisti a Venezia tra Cinque e Seicento*, a cura di L. Borean, S. Mason, Udine, Forum, 2002, p. 11–23.

POMIAN 1995 = KRZYSZTOF POMIAN, *Collezionisti e collezioni dal XIII al XVIII secolo*, in *Storia di Venezia. Temi. L'arte*, a cura di Rodolfo Pallucchini, II, Roma, 1995, p. 673–767.

RAINES 1997 = DORIT RAINES, *La biblioteca-museo patrizia e il suo "capitale sociale". Modelli illuministici veneziani e imitazione dei nuovi aggregati*, in *Arte, storia, cultura e musica in Friuli nell'età del Tiepolo*. Atti del convegno internazionale di studi, Udine 19–20 dicembre 1996, a cura di Caterina Furlan, Udine, Forum, 1997.

RIZZI = DANIELA RIZZI, *Cheraskov traduttore di Pope: un manoscritto russo a Venezia e la nascita del sentimentalismo*, "Europa Orientalis. Archivio russo-italiano" IV (2005), p. 204–242.

ROSSI = VITTORIO ROSSI, *La biblioteca manoscritta del senatore Jacopo Soranzo*, in *Scritti di critica letteraria. Dal Rinascimento al Risorgimento*, Firenze, Sansoni, 1930, p. 251–271.

ROZZO = UGO ROZZO, *L'amicizia bibliotecaria tra Gabriel Naudé e Giacomo Filippo Tomasini*, in *Per le nozze di corallo 1955–1990 di Enzo Esposito e Citty Mauro*, Ravenna, Longo, 1990, p. 117–30.

SAINT-MARTIN = ANTOINE-JEAN SAINT MARTIN, *Analyse d'une tragédie arménienne, représentée à Léopol, en Pologne, le 9 avril 1668*, "Journal asiatique" II (1923), p. 22–39.

SANSOVINO = FRANCESCO SANSOVINO, *Venetia citta nobilissima et singolare, descritta in XIV libri da M. Francesco Sansouino. Nella quale si contengono tutte le guerre passate, con l'attioni illustri di molti senatori.* [...], In Venetia, appresso Iacomo Sansouino, 1581 (Stampata in Venetia, appresso Domenico Farri, 1581).

SANTORO = MARIO SANTORO, *La polemica pliniana fra il Leoniceno e il Collenuccio*, "Filologia romanza", 2 (1956), p.162–205.

TAMANI = GIULIANO TAMANI, *I libri ebraici del cardinal Domenico Grimani*, "Annali di Ca' Foscari", XXXIV (1995), 3, p. 5–52.

TANDA = NICOLA TANDA, *Pandolfo Collenuccio: il dramma della saviezza*, Roma, Bulzoni, 1988.

TEZA 1897 = EMILIO TEZA, *Il* de Simplicibus *di B. Rinio nel Codice Marciano*, "Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", IX (1897–1898), p. 18–29.

TIRABOSCHI = GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, In Modena, presso la Società tipografica, 1772–1782, vol. 1–10.

TOMASINI 1639 = JACOPO FILIPPO TOMASINI, *Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae & privatae* [...], Utini, typis Nicolai Schiratti, 1639.

TOMASINI 1647 = JACOPO FILIPPO TOMASINI, *Parnassus Euganeus, sive De scriptoribus ac literatis huius aevi claris.* [...], Patavii, typis Sebastiani Sardi, 1647.

TOMASINI 1650 = JACOPO FILIPPO TOMASINI, *Bibliothecae Venetae manuscriptae publicae & privatae quibus diversi scriptores hactenus incogniti recensentur*, Utini, typis Nicolai Schiratti, 1650.

TOURNEBIZE = FRANÇOIS TOURNEBIZE, *Histoire politique et religieuse de l'Armenie. Depuis les origines des Armeniens jusqu'à la morte de leur dernier roi (l'an 1393)*, Paris, Alphonse Picard et fils, [1910].

VAJS 1995 = Nada Vajs, *Prinos hrvatskoj fitonimiji: Nicolo Roccabonella (1386–1459) Liber de simplicibus*, "Folia onomastica Croatica", 4 (1995), p. 175–187.

VAJS 2003 = *Hrvatska povijesna fitonimija*, Zagreb, Institut za Hrvatski jezik i jezikoslovlje, 2003.

VERDE = ARMANDO F. VERDE, *Studenti, fanciulli a scuola nel 1480* (*Lo Studio fiorentino. 1473–1503*; vol. 3), Pistoia, presso Memorie domenicane, 1977.

VEZZOSI = ANTONIO FRANCESCO VEZZOSI, *I scrittori de' Cherici Regolari detti Teatini* [...], In Roma, nella stamperia della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, 1780, v. 1–2.

VOORDECKERS = EMIL VOORDECKERS, *Les Manuscrits slaves de Venise*, "Slavica Gandensia", I (1974), p. 141–153.

ZORZI 1987, *La Libreria* = MARINO ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, società e lettori nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987.

ZORZI 2002 = Marino Zorzi, *Ermete Trismegisto nelle biblioteche veneziane, in Magia, alchimia, scienza dal '400 al '700. L'influsso di Ermete Trismegisto*, cura di Carlos Gilly, Cis van Heertum, Firenze, Centro Di, 2002, p. 113–134.

Simonetta Pelusi

"THE BOOK... THAT IS A TREASURE"
The Circulation of Slavic Manuscripts in Venice: from religious libraries to the Public Bookshop

Summary

Slavic manuscripts entered in the San Marco Public Bookshop directly from Venetian ecclesiastical institutions which held them in their libraries, and there were only two: the famous Roccabonella "*herbarium*", which belonged to the library of the Dominicans of Saints John and Paul, and the bilingual manuscript in Armenian and in Polish, formerly property of the library of the house of the Theatins of San Nicolò da Tolentino. The entrance in the Public Bookshop of the heterogeneous composite codex containing testimony of the translation into Russian by Mikhail Cheraskov of the Alexander Pope's *Epistle of Eloisa*, formerly belonging to the library of Camaldolesi of San Michele di Murano, was not direct, but mediated by the antiquities market. The other two codices, the Bosnian New Testament and the Serbian *Menaeum*, belonged to the ancient library of the Canonici Regolari of St. Anthony of Castello; their history has been recently outlined thanks to the discovery and analysis of extratextual notes, and finally, they are related to the Venetian "patrizio" Giambattista Recanati, their last owner.

CIP — Каталогизација у публикацији
Народна библиотека Србије, Београд

821.16.09(082)

Venecija i slovenske književnosti : zbornik radova / priredili Dejan Ajdačić i Persida Lazarević Di Đakomo. — Beograd : SlovoSlavia, 2011 (Beograd : Draslar partner). — 581 str. : ilustr. ; 25 cm. — (Topoi ; 1)

Radovi na više jezika. — Tiraž 500. — Napomene i bibliografske reference uz tekst. — Summaries.

ISBN 978-86-87807-03-7

а) Словенска књижевност — Мотиви — Венеција — Зборници
COBISS.SR-ID 183798540